

STORIA CULTURA POLITICA

C.I.P.E.C.

QUADERNO N° 75

Racconti di Adriano Agostino



1° semestre 2026

QUADERNO CIPEC N. 75

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

1° semestre 2026

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, saggi, opuscoli, libri, eccetera)
prodotto da
Sergio Dalmasso e altri scritti di amici/che)

YouTube: youtube.com/@sergiodalmasso

Facebook. CIPEC Centro di Iniziativa Politica e Culturale:

facebook.com/CipecCuneo

Quaderni CIPEC a cura di Sergio Dalmasso

Indice generale

Introduzione.....	5
Breve biografia di Adriano Agostino.....	8
1945 La prima festa.....	9
Cavalleria rusticana.....	10
Parigi.....	13
Quella volta a sciare.....	18
La traversata.....	23
L'Australia.....	29
L'arrivo a Los Angeles.....	35
Messico.....	39
Partenza per Miami.....	43
Finalmente a casa.....	45
Un viaggio di lavoro.....	46
L'avventura dei bambini del Belice.....	53
Ultimo esame.....	59
Bourget.....	65
Ritrovamento fortunato.....	68

Introduzione

Ho conosciuto Adriano e Gabriella alla mitica Bianchini di Genova Marassi.

Rifondazione non usa il termine sezione, ma (bisogna essere moderni) quello di circolo.

La Bianchini, però, rimane LA Bianchini (femminile), erede di tante sezioni PCI, in una città dove queste erano frequentissime e popolatissime, soprattutto nei quartieri operai.

Fotografie dei vecchi dirigenti, bandiere rosse delle vecchie sezioni, manifesti sui temi internazionali (Chapas, Cuba, Palestina, Kurdistan...).

Una grande sala all'ingresso, una per la segreteria, una grande cucina che prepara le cene del venerdì, da anni occasione di incontro.

Il nome ricorda il partigiano “Dente”, figura significativa della resistenza genovese (quella che ha fatto il 25 aprile un giorno prima).

Qui sono entrato, la prima volta, il 21 luglio 2001, fuggendo dalla tremenda carica di polizia e guardia di finanza in corso Italia (per chi c'era, a Punta Vagno). Rabbia, sdegno, paura, timore di nuove cariche (l'assalto alla scuola Diaz e i fatti della caserma di Bolzaneto sarebbero avvenuti poche ore dopo). La polizia era schierata sull'altro lato del Bisagno. Che intendesse attaccarci?

È un ricordo che mi accompagna ogni volta che ci entro.

Adriano e Gabriella mi hanno spesso raccontato di loro. Forse, varrebbe (varrà) la pena di tornarci con più tempo e organicità.

In **Adriano** è fondamentale il soggiorno in URSS, in anni in cui ancora vi era la speranza di una ascesa di questo paese, e - con essa- dei paesi “socialisti”. Lo Sputnik, Gagarin, Valentina Tereskova, l'aumento progressivo di influenza sul “terzo mondo”, sui paesi che stavano uscendo dal colonialismo, le oggettive contraddizioni nell’“altro campo”, facevano pensare a una tendenza irreversibile e dimenticare o sottovalutare i problemi interni (il crollo del mito di Stalin, il dissenso, la questione giovanile, Berlino '53, Budapest '56, Praga...). Qualcuno ricorda la rivista “Realtà sovietica” inneggiante ai progressi del socialismo?

D'altro lato, c'erano state la Cina, Cuba, l'Algeria, l'insorgenza dei paesi arabi, ed erano vivi gli scontri in Vietnam, in America latina, nelle colonie portoghesi. Nel 1967 scoprivamo la Palestina.

Nella tristezza di oggi, può sembrare strano, ma siamo passati per queste tensioni e speranze.

La conoscenza perfetta della lingua russa porta Adriano a lavorare a **Italia- URSS**. Anche qui, davanti alla continua attuale chiusura di librerie ed edicole, può parere strano che potesse vivere per anni la libreria di Italia- URSS, in via Raggio.

Fra il 1989 e il 1991 scompaiono prima i paesi dell'est, poi l'URSS. Anche l'Associazione di Genova chiude i battenti con mille problemi economici.

Scompare anche il partito cui Adriano ha dato tanti anni. Non è solamente questione di nome e simbolo (la falce e il martello), ma di impostazione, riferimenti culturali, taglio delle radici.

È la Bianchini il luogo in cui si incontra chi è contrario alla “svolta” della Bolognina: iscritti al PCI di varia matrice, cossuttiani, ingraiani, chi ha mal digerito l'ipotesi di compromesso storico i miglioristi, chi improvvisamente si è trovato privo di riferimento dopo la scelta di Occhetto, chi ha visto mettere in discussione tutta la propria vita, fatta spesso di umiliazioni, sacrifici, sottoscrizioni per la stampa, attacchinaggi, volantini, fiducia nei dirigenti e nel (singolare) partito. Arriva qualcuno anche da DP o da altri percorsi.

Adriano e Gabriella sono fra questi, nella speranza che Rifondazione segni un nuovo inizio, meno ampio, ma senza i limiti strutturali di quello precedente. Il percorso sarà, invece, ed è, accidentato: polemiche, scontri, scissioni, abbandoni. Le diverse matrici stentano ad amalgamarsi, soprattutto davanti alle scelte elettorali, imposte dall'ignobile passaggio al sistema maggioritario che porta al bipolarismo coatto.

Non mancheranno le belle pagine: l'opposizione a norme antioperaie (ricordate i bulloni?), alle guerre- in un coro complessivo di esaltazione degli interventi “umanitari e per la democrazia”, alla globalizzazione, con la forte internità al movimento altermondialista, la capacità di mettere in discussione certezze assolute, dogmi, e di ipotizzare un partito aperto e “plurale”. Come diceva uno slogan dei primi anni: *E rinata la speranza*. E anche se sconfitti*, possiamo dire di averci provato e di non esserci accodati al coro. Scriveva Brecht: *Mi sono seduto dalla parte del torto, perché tutti gli altri posti erano occupati*.

Gabriella sarà, negli anni, segretaria della Bianchini (caso quasi unico, in una segreteria interamente di donne). Adriano è sempre attivo e presente a riunioni, feste, presidi...

Altro interesse di Adriano è la lingua (dialetto) **genovese** su cui ha competenze da studioso di linguistica e filologia, oltre che un amore profondo. Ha scritto un dizionario, la traduzione in genovese del *Manifesto* di Marx ed Engels, propone una lingua (dialetto) autentica, non edulcorata e italianizzata, come associazioni e singoli autori fanno.

Ogni mattina, dai tempi del covid, pubblica su Facebook alcune barzellette in genovese ricavate da un repertorio che sembra non avere fine ed è divertente iniziare la mattinata senza tristezze.

Gabriella si è laureata in architettura, ma ha rinunciato ad esercitare la professione, scegliendo di condividere con Adriano passione politica ed impegno di lavoro in Italia- URSS. Alla fine della Associazione, primi anni '90, era da troppi anni lontana dagli studi e dalla professione per poterla intraprendere. Ne parla con qualche nostalgia, ma con la certezza e la fierezza di aver operato una scelta giusta e personale (amore) e politica (la coerenza di una scelta giovanile continuata negli anni).

È inevitabile in lei, iscritta ad un grande partito in una città operaia, il confronto con la realtà attuale, in una città, regione e paese governate da una destra populista

e reazionaria. Anche tra il PCI degli anni '70, quelli della grande crescita e delle giunte rosse, tra la prima Rifondazione (19 circoli, fra cui Ansaldo e porto, in città, in alcuni casi percentuali elettorali a due cifre) e la realtà, minoritaria, anche se eroica di oggi.

Anche l'antifascismo resta una costante, pur in una realtà in cui tutto viene relativizzato e in cui la fine della discriminante antifascista è presente nel senso comune, nell'informazione, nelle valutazioni storiografiche ed ha messo piede anche in settori "democratici". Che cosa significa l'astensione del PD, al consiglio comunale di Genova, sulla richiesta di equiparazione fascismo- nazismo- comunismo? Perché in un comune ligure si rifiuta di cancellare la delibera degli anni '30 che concedeva la cittadinanza onoraria al cavalier Benito Mussolini? Perché è accettata come ovvia la cerimonia che rende omaggio (non è cosa personale, ma politica) ai caduti della Repubblica sociale?

Non sono queste offese non solo a chi è caduto nella resistenza, ma anche ai/alle tante militanti che si sono impegnati, con umiltà e continuità, per tanti decenni?

Solamente in un secondo tempo, ho scoperto che Adriano, oltre alle barzellette e alle opere in genovese, scriveva anche novelle e racconti. Ho letto la prima su Facebook. Bella e quasi commovente, in cui parlava di se stesso, bambino di sei anni, alla liberazione, che, dopo tanta paura e fame, partecipava ad una festa e ne usciva con bistecche raccolte nel grembiolino.

E poi altre su fatti della sua vita, sull'essere nato vicino al teatro lirico (da qui, credo, l'amore per la lirica), su viaggi e avventure, su personaggi conosciuti.

Questo quaderno, un po' atipico, così come sono stati quelli dedicati agli scritti del tanto rimpianto Danilo Zannoni, raccoglie solamente una piccola parte dei tanti racconti di Adriano.

Ricordo che, da tempo, è presente in internet. Cercate la voce: Quaderni CIPEC.

Spero sia possibile farlo conoscere, veicolarlo, presentarlo, a cominciare dalla Bianchini, non solamente per un omaggio a due amici.

Il prossimo (seconda metà dell'anno) riprenderà i temi soliti, scritti, saggi e riflessioni sulla "nostra" storia.

Sergio Dalmasso

Breve biografia di Adriano Agostino

Adriano Agostino nasce a Genova nel 1939 sul Piano di Piccapietra, antica zona della città di Genova non più esistente.

Diplomato alla scuola alberghiera, lavora presso uno degli alberghi più prestigiosi ma ben presto si appassiona agli autori classici russi e per poterli apprezzare nella lingua originale, decide di frequentare i corsi di lingua russa presso l'Associazione Italia-URSS di Via Edilio Raggio.

A conclusione dei cinque anni, viene ammesso a frequentare l'Università statale di Mosca dove consegue nel 1969 il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua e letteratura russa.



Adriano Agostino, 2020.

Al suo rientro, inizia il suo lavoro presso la Libreria Italia-URSS, prima a Genova, poi a Roma con l'incarico di direttore poi di nuovo a Genova fino al suo pensionamento.

Da sempre è politicamente attivo prima nel PCI e poi in Rifondazione Comunista insieme alla moglie Gabriella Migliorini, conosciuta cinquant'anni fa con cui ha lavorato per più di trent'anni e, con cui ha avuto due figli e, hanno due nipoti.

Appassionato allo studio delle lingue è autore del dizionario russo-italiano/italiano-russo per la Rusconi e collabora alla stesura dei dizionari di spagnolo e francese sempre per la stessa casa editrice. Successivamente si dedica all'approfondimento ed alla diffusione del dialetto genovese e pubblica un dizionario genovese-italiano e uno italiano genovese.

Ha pubblicato la traduzione del Manifesto del Partito Comunista di Marx Engels sempre in lingua genovese per una Casa Editrice tedesca.

Da molti anni scrive brevi racconti sia autobiografici che di fantasia, fino ad ora mai pubblicati.

Gabriella Migliorini

1945 La prima festa

Mi viene in mente, come fosse ieri, la prima volta che ho mangiato la carne, può anche darsi, che qualche pezzetto l'abbia mangiato durante la guerra, ma era di sicuro la prima volta che ne vedevo così tanta.

Deve essere successo subito dopo la Liberazione, mi pare che fosse una domenica verso la fine di maggio del 1945. I compagni e le compagne della Casa del Popolo riconquistata ai fascisti che si trovava in Via Madre di Dio, hanno organizzato, con il contributo del Partito Comunista, un grandioso pranzo per festeggiare la vittoria e la fine della guerra e per dare ai bambini sopravvissuti a cinque lunghi anni di bombardamenti, fame e privazioni una speranza di un futuro di pace. Ci hanno accompagnato, c'ero io, mio fratello e altri bambini di Piccapietra.

Dopo un primo piatto di ottima pastasciutta, che sicuramente hanno portato, arriva in tavola e questo ce l'ho chiaro in testa, degli enormi vassoi pieni di carne impanata (oggi conosciuta come fettine alla milanese) mai vista prima.

Ne devo avere mangiato così tanta da stare quasi male, ma proprio a bizzeffe, credo di non avere mai più superato l'exploit neanche da grande.

Alla fine del pranzo, assieme ai partigiani presenti abbiamo cantato le belle canzoni che hanno accompagnato la lotta di liberazione che ha sconfitto fascisti e tedeschi fino alla Vittoria.

Era quasi sera quando i grandi ci hanno detto che potevamo portare a casa quello che era rimasto nei piatti, io ero certamente interessato, ma non sapevo cosa fare, ma vedendo mio fratello, di tre anni più grande, che si metteva in tasca la carne avanzata nei vassoi, considerando che tasche io non ne avevo, perché portavo il grembiolino (andavo ancora all'asilo) che era senza tasche, l'ho riempito di fette di carne, tenendolo per i due angoli come fosse un sacco, per portarle a casa e mangiarle tutti assieme in un momento di fame, che sicuro sarebbe arrivato.

A proposito di fame, mi ricordo che una volta, intanto che raccontavo ai miei figli quei brutti periodi della guerra: i bombardamenti, le giornate passate in galleria (nei rifugi), i fascisti, i tedeschi, Paolo - il più grande (avrà avuto sei anni) - mi ha chiesto:

«Ma quando c'era la guerra tu, il nonno, gli zii facevi la fame?»

«No, piccolo mio, noi non facevamo proprio niente, la trovavamo già fatta, bella pronta».

Cavalleria rusticana

¹Ho avuto la fortuna di frequentare il teatro sin da bambino, potrei affermare di avere passato una vita al Carlo Felice. Dieci anni per l'esattezza, fintanto che abitavo vicino al teatro, in seguito, ho finito la scuola, sono andato a lavorare e quando hanno buttato giù casa mia in Piccapietra, non ci sono più andato.

Ho iniziato prestissimo, a dieci anni e finito a diciannove. Dieci anni trascorsi, durante la stagione lirica, dall'autunno inoltrato alla primavera, al Teatro Carlo Felice, comprese le stagioni al Duse, all'Augustus e al Margherita, quando il grande teatro, segnato inesorabilmente dalle bombe alleate, era inagibile per le necessarie riparazioni.

Io dicevo che andavo a lavorare. Più che a lavorare, a giocare, per noi bambini non era un impegno pesante e, soprattutto, al caldo (mi viene in mente che a casa nostra, in Piccapietra, durante l'inverno il riscaldamento non funzionava tanto bene, per non passare da bugiardo, posso aggiungere anche, che non l'avevamo proprio) inoltre ci pagano pure, non grandi somme, ma ai quei tempi, venivano bene anche poche migliaia di lire.

Ho fatto tutta la carriera, per così dire, dal coro dei bambini delle voci bianche nel "Mefistofele" il primo anno e l'anno successivo ne "La Bohème", nonostante non fossi molto intonato, in seguito ho cambiato la voce e sono andato a fare dell'altro, dal bambino popolano fino a diventare soldato: il massimo per una comparsa.

Ricordo di avere conosciuto e raccolto gli autografi dei grandi personaggi dell'opera lirica italiana e internazionale, nomi famosi che ricorrono ancora oggi quando si parla di bel canto, come Tebaldi, Simionato, Callas, Del Monaco, Di Stefano, Rossi Lemeni, direttori d'orchestra conosciutissimi nel mondo e giovani registi affermatissimi nel tempo.

Tra le tante opere alle quali ho partecipato, mi è rimasta impressa nella memoria e ricordo con piacere la prima volta che ho preso parte nell'opera di Mascagni "La cavalleria rusticana", dove ero impegnato in un ruolo molto importante.

Avrò avuto, se non ricordo male, una dozzina di anni (quasi un esperto con tre anni di anzianità) e invece ricordo benissimo la presenza della cantante, Anna Moffo, agli esordi, una ragazza bellissima, simpaticissima, molto alta e inoltre, si capisce, anche brava, nel ruolo di Lola.

Ricordo altrettanto bene anche l'autografo con dedica su una fotografia "al piccolo Adriano".

(Avrò avuto più di trecento fotografie con autografo, moltissime con dedica personale, andate perdute nei numerosi traslochi, le avessi ancora, varrebbero una fortuna).

¹ Cavalleria rusticana, anno di riferimento 1952.

Il regista mi aveva assegnato la parte del chierichetto, quello che subito dopo il prologo “Lola che di latti hai la camisa” cantato da Turiddu dietro le quinte, all'apertura del sipario è il primo a presentarsi in scena.

La scenografia, che tra l'altro non cambia mai, per chi non ha visto l'opera, rappresenta l'ingresso di una grande chiesa con un praticabile in leggera discesa da una parte e un'osteria dall'altra con tavoli e sedie all'aperto, coperti da un grande pergolato con rampicanti e in mezzo l'enorme piazza, sullo sfondo il paese.

Nel massimo silenzio aprivo le porte della chiesa, avevo una lunghissima scopa in mano, di quelle antiche di erica, che usavano anche gli spazzini per pulire le strade, facevo alcuni passi, guardavo con fare assorto il cielo, per capire il tempo che farà (è la mattina presto della domenica di Pasqua) poi con calma davo qualche scopata qua e là e dopo me ne tornavo in chiesa.

Ben poca cosa come parte, però ero solo in scena, l'orchestra suonava sottotono e di sicuro tutto il pubblico guardava me.

Ad una delle repliche, mi sembra l'ultima, a mia insaputa, è venuta a vedere l'opera anche mia madre. Doveva avere avuto un biglietto omaggio per la galleria da “o Sei” (il Sei, capo attrezzista del teatro, così chiamato, perché aveva sei dita in una mano, persona conosciutissima e amabile, abitava anche lui in Piccapietra vicino a noi).

Quella sera, ormai esperto e puntuale come al solito, aspettavo con accanto il direttore di scena l'ordine per iniziare la mia parte, che, secondo il capo doveva durare una decina di battute, che io non sapevo assolutamente contare. Se devo pensare a cosa fare, non posso contare quanto tempo è passato, però è andato sempre tutto bene.

Finisce di cantare Turiddu dietro le quinte “*Lola che di latti hai la camisa*”, si ode l'applauso, dopo qualche istante si apre l'enorme sipario.

«Ora» mi dice il regista, io apro con calma il portone della chiesa ed entro in scena con la mia scopa.

Faccio qualche passo, forse qualcuno in più delle altre volte, guardo verso il cielo come lo vedessi, inizio a scopare la piazza.

Nel silenzio, che precede l'attacco dell'orchestra, arriva dalla galleria un grido: *Bello o mæ nanni* (Bello il mio ragazzo).

All'istante riconosco la voce della mamma, mi fermo e guardo verso il pubblico della galleria, il suono arriva da là, ma c'è il buio più assoluto, non vedo proprio niente, allora, spontaneamente come può fare soltanto un bambino, alzo una mano in segno di saluto e per farle capire, che ho riconosciuto la voce, nello stesso tempo scoppia un applauso così forte e prolungato, che quello fatto poco prima al tenore, sembrava un semplice battimano.

Non sapevo proprio cosa fare, ero solo in mezzo al grande palcoscenico, ero imbambolato, non era mai successo prima di ricevere degli applausi, tutti battevano le mani, l'applauso continuava, la musica taceva, allora ho fatto un inchino al pubblico, ho tirato indietro un piede, ho allargato un capo della tunica e abbassato

la testa, come avevo visto fare dai grandi personaggi quando vengono chiamati alla ribalta, dopo tutto applaudivano me, l'applauso che andava scemando, è tornato più fragoroso di prima e io sono rimasto fermo impietrito per qualche momento, non saprei dire quanto tempo, poi, per non sbagliare ulteriormente, di corsa sono scappato in chiesa.

Mi aspettavo un rimprovero dal severo direttore di scena, per avere perso troppo tempo, invece mi è venuto incontro con un sorriso, mi ha detto «Bravo», stava battendo le mani pure lui.

Una bella soddisfazione che ricordo ancora oggi e le risate a casa con la mamma per avere provocato un diversivo a teatro.

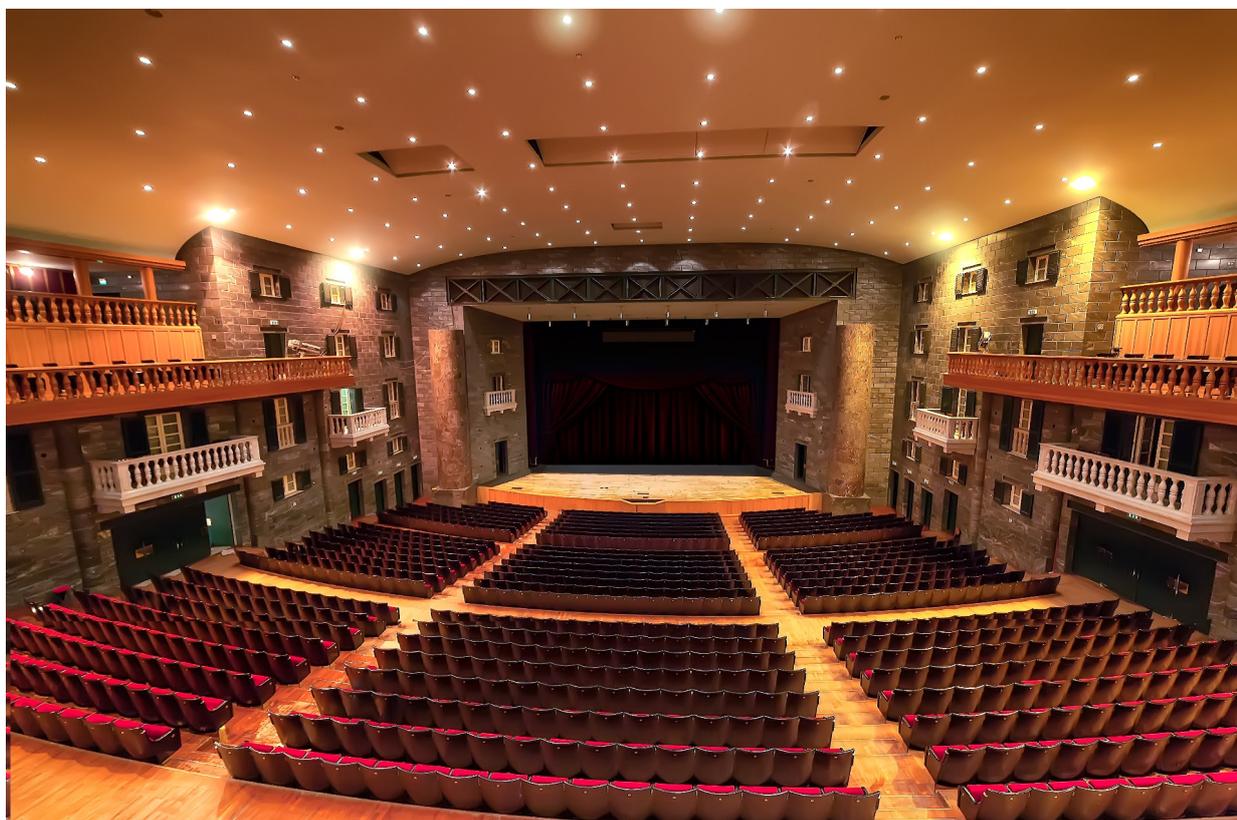


Foto Maurizio Beatrici - Opera propria (Teatro Carlo Felice GE, gli interni), CC BY-SA 4.0

Parigi

Il primo viaggio non si scorda mai.

Sono arrivato a Parigi proveniente da Basilea, dove mi ero fermato dagli zii.

Volevo rimanere un giorno (se li trovavo) sono rimasto una settimana. Ho fatto una cosa buona, erano felicissimi, non speravano davvero di rivedermi, ero un bambino e mi hanno visto grande, bello (come mi vedevano loro) e parlavo persino tedesco. Non potevo andare via dopo poco tempo, mi hanno riempito anche di regali. Un gesto che allora avevo fatto spontaneamente, d'impulso, di tralasciare il mio viaggio, mi rendo conto oggi, sono trascorsi 64 anni dal 1959, di avere agito nel migliore dei modi.

Poi parto. Arrivo a Parigi.

Ho un “mucchio” di soldi, non ho ancora speso niente.

Alla stazione ho preso un taxi, destinazione *Place de la Madeleine*. Sapevo che era una piazza famosa nel quartiere latino, si poteva trovare facilmente alloggio a basso costo. L'albergo (se si può chiamare così) che avevo scelto si chiama Burgundi, porta il nome d'un popolo preistorico che abitava da quelle parti, può darsi che l'attuale proprietario sia un discendente diretto.

Alla sera non ho fatto niente, sono andato a mangiare in un ristorante molto popolare, intanto avevo ancora da smaltire la Svizzera.

Alla mattina presto, armato di guida, sono andato in giro con la metropolitana, ho visto posti bellissimi, unico rimpianto, non avevo la macchina fotografica, ho soltanto dei bei ricordi in testa. Sono salito sulla Tour Eiffel, soltanto primo piano, più in alto non si poteva andare, se non ricordo male, causa il vento. Sono stato sulla “Rive gauche” mi sono incantato, avevo comprato persino un quadretto per pochi quattrini. In 4-5 giorni ho girato tutta Parigi.

Una sera al “mio” ristorante ho incontrato una coppia giovane di tedeschi, mangiavamo allo stesso tavolo, avranno avuto qualche anno più di me, probabilmente in viaggio di nozze, pieni di soldi, ma non capivano una parola di francese, ho dato il mio contributo linguistico nella scelta dei piatti, tutte cose che sono piaciute tantissimo e del vino, che poi ho bevuto anch'io.

Mi hanno domandato se potevamo andare insieme a fare un giro nei «Night».

Mi ero prefisso di fare una visita gli ultimi giorni, con meno palanche in tasca, non è sempre piacevole spendere una valanga di soldi per accontentare una bella, simpatica ragazza, così ho acconsentito subito.

Avevo la guida e una piantina, siamo arrivati a Place Pigalle, cuore della notte parigina. Siamo stati al Moulin Rouge. Ogni tanto spiegavo qualcosa. Il mio amico Fritz (non mi ricordo più il nome) ha ordinato champagne, forse era la prima volta che lo bevevano, è andato a ballare con una mademoiselle molto gentile, io ho ballato con la moglie tedesca, non ho speso niente.

Poi siamo stati in un altro night vicino, non era così attraente.

Con un taxi siamo arrivati al Lido, per l'ultimo spettacolo.

Anche per chi ha già visto molto è una cosa fantastica: quaranta ballerine accaldate (avevano pochi vestiti) sul palcoscenico. Ricordo benissimo di avere assistito quasi all'esordio delle gemelle Kessler, (veramente bellissime) che poi in Italia ci siamo sorbiti balletti doppi fino a qualche anno indietro.

Siamo arrivati in taxi al loro albergo, il mio non era distante.

Per il giorno dopo ho detto che sarei stato impegnato e non avremmo potuto vederci, io volevo andare al Louvre da solo e vedere in santa pace quello che mi piaceva, non mi sembravano tanto competenti.

Ho fatto colazione, poi mi sono pentito di non avere preso qualche brioche in più, dentro al museo non c'erano luoghi di svago, può darsi che oggi ci sia qualche bar caffetteria aperto.

Sono stato uno dei primi visitatori, il biglietto non era una spesa esorbitante, me lo ricorderei. Subito ho incontrato Nike (pronuncia "niche") e non è una parola americana, poi sono sceso, mi sono ritrovato vis-a-vis con la più bella statua esistente, avevo di fronte la Venere di Milo. Credo di avere passato lì almeno un'ora. Poi ho trovato "La Gioconda". Era sistemata in un corridoio, senza particolari accorgimenti antifurto o danneggiamenti. Mi ricordo anche la passatoia, davanti al quadro più famoso mancava un semicerchio.

In seguito ho visto gli impressionisti, tutti belli, inutile fare un elenco, anche in queste sale ho perso un'infinità di tempo. Perso per dire che sono rimasto in contemplazione, la prossima volta vengo il primo giorno e possibilmente ritorno. L'arte è arte. Proseguendo ho trovato la pittura del secolo precedente, con quadri molto grandi (impossibile da rubare) in un angolo sono stato attratto da un gruppetto di ragazzi che dipingevano (copiavano) quadri di piccola dimensione, ho dato un'occhiata, erano perfetti, non voglio dire che erano più belli di quelli appesi, ma erano somigliantissimi.

Erano in cinque, due ragazze e tre ragazzi, forse avevano la mia età, ma in quel preciso momento avevano in mano dei panini (oggi direi baguette) in terra c'era un fiasco, sicuramente vino, mi sono fermato a guardarli, per dire la verità non m'interessavano più i quadri, ma mi è tornato in mente che non avevo mangiato niente dalla mattina presto, all'improvviso mi rodeva la pancia, forse lo stomaco, quasi vedevo la fame.

Un ragazzo se n'è accorto, dovevo avere la faccia stralunata, mi ha rivolto la parola, ha detto qualcosa che non ho capito, ma accennava ai panini.

Non ero proprio sicuro, comunque ho detto grazie. Hanno capito subito che sono straniero. Il giovanotto ha aggiunto in inglese di dove sono.

Ho risposto in francese che sono italiano.

Tutta un'altra cosa, hanno trovato immediatamente un seggiolino per me, mi hanno fatto sedere accanto a loro, una ragazza, la più vicina, ha preparato un bel panino con salame e formaggio, l'ha fasciato in un tovagliolo di carta prima di porgermelo, quelli che stavano mangiando loro non avevano tovagliolino.

Ho iniziato a mangiare, mi stavano guardando tutti, tra un morso e l'altro ho detto come mi chiamo e che vengo da Genova. La conoscevano tutti, mi hanno anche citato posti famosi della nostra Liguria.

La ragazza al mio fianco mi ha dato un bicchiere di vino, l'ho guardata, ha un bel viso, un fazzoletto in testa annodato dietro, una giacca da uomo e pantaloni pesanti, certo poco femminili, si è accorta che controllavo l'abbigliamento, mi ha detto che sono per il lavoro. Ero in imbarazzo, mi stava passando la fame e tornavo ad essere più "educato" possibile.

Ho finito di mangiare, rifiutato un altro panino, raccontato che sono in ferie e che avevo scelto Parigi come prima meta.

Loro mi hanno detto di essere studenti di un istituto artistico.

Durante la conversazione hanno iniziato a raccogliere la mercanzia, era l'ora di chiusura, il tempo è volato, a deporre le tele, colori, tavolozze, volevo partecipare, ma non sono riuscito a racchiudere la seggiolina, solito imbranato, dove ero stato seduto, mi ha aiutato Fanny, (non ho trovato abbinamento ad un nome italiano) con due, tre mosse l'ha richiusa, infilata in uno zaino.

Ci avviamo verso l'uscita, Fanny è in difficoltà col bagaglio, lo prendo io, non è così pesante, però non riesco a metterlo sulla schiena, lei allarga le cinghie tutto a posto.

Siamo fuori, è già scuro. Non ci sono saluti, attraversiamo in massa la strada, dopo cinque minuti arriviamo dove ci sono macchine parcheggiate, con gesti veloci e parlate sottovoce prendono posto. Io avrei voluto salutarli, mi dicono «Après». Sul marciapiedi siamo rimasti io e Fanny, lei mi sembra delusa.

A dire il vero mi stava pesando lo zaino, suggerisco di prendere un taxi fino a casa sua, poi proseguo verso l'albergo. Non era quello il piano.

«Ho la motocicletta» indica poco più avanti un sidecar, a quei tempi numerosi anche da noi. Mi fa segno con la testa di avvicinarci. Mi aiuta a togliere lo zaino e lo depone nel sidecar, però tira fuori una sciarpa e un berretto di lana che mi consegna, «Fa freddo» mi dice. «E tu?»

«Mi basta questa».

Mi fa sedere, con una pedalata mette in moto, prende posto.

«Tieniti forte».

L'abbraccio, non stretto, per evitare il vento avrei voluto appoggiare la testa sulla sua schiena, mi sono astenuto.

Per strada pochissime macchine e persone, arriviamo in cinque minuti, lei ha guidato come si deve. Si stanno avvicinando gli altri, biascicano qualcosa per me incomprensibile, Fanny abbassa la testa, l'altra ragazza sorridendo porge la mano e mi dice «A domani». Ci abbandonano.

Avrei voluto dire «Domani a quest'ora sono a Genova».

«Vieni, andiamo a casa».

La questione mi attirava molto, comunque non avevo ancora capito dove andavano a parare, non era certamente un'idea di Fanny, sopportava tutto contro voglia. Almeno così mi era sembrato.

L'appartamento si presenta bene, ingresso, una saletta, la cucina abitabile, il bagno senza vasca e senza bidet, (allora non me n'ero accorto) ma con la doccia, la stanza per dormire con un letto grande.

«Vuoi mangiare qualcosa?»

«Mi dispiace disturbare, t'invito al ristorante».

«Nessun disturbo, andiamo in cucina».

Era tutto in ordine, sicuramente come rimasto dalla sera precedente.

«Faccio io, una cosa veloce. Hai degli spaghetti?»

«Sì, ma non ho da fare il brodo».

«Prendi due etti, guarda se trovi del pane secco grattugiato».

Ho trovato una pentola, fin troppo grande, messa l'acqua e sul fuoco, c'era una padella, trovato l'aglio, ho fatto uno spicchio a pezzettini, l'olio non era della Riviera ligure, ma di semi vari.

Buttata la pasta e il sale, non sapevo come si chiamasse il colino, però ci siamo capiti, non c'era scritto il tempo di cottura, ho assaggiato uno spaghetti, andava bene e allora scolata la pasta, buttata in padella con l'olio e l'aglio, rimescolato tutto poi coperto di pane abbrustolito.

Fanny ha assistito alle operazioni col viso poco speranzoso, ho diviso in due piatti fondi, era tantissima, questa volta le scappa un sorriso se non una risata. Ha detto qualcosa, forse un modo di dire, non ho capito bene, nel senso che troppo è meglio di poco.

La tavola era apparecchiata, con posate, bicchieri, pane, formaggio, prosciutto e un fiasco di vino.

Non male per una cenetta.

Non ci crederete, ma abbiamo mangiato tutta la pasta, abbiamo anche bevuto, non molto, ci siamo fatti tante risate.

Fanny ha i capelli corti sul biondo, gli occhi chiari, un viso simpatico, però io sono rimasto indietro, c'era qualcosa che non quadrava, l'ultima volta a casa (a Genova) ci siamo trovati più vicino, prima che arrivasse la mamma, ora non c'è nessun impedimento, ma sono impacciato, in soggezione.

Lei mi prende una mano, sorride, mi dice «Hai capito?»

Io invece non ho capito, cosa c'era da capire. Faccio finta di niente.

«Io sono fidanzata».

«Moi aussi». (Anch'io).

La pronta risposta l'ha disorientata.

«Sono fidanzata con Marie Laure ...»

Ne avevo sentito parlare come una faccenda lontanissima, non sapevo come affrontare la questione, ho balbettato «La mia si chiama Angela».

Ha pensato un attimo, poi ha riso, tenendosi una mano sulla bocca, ridevano gli occhi, era una ragazza bellissima, con coraggio, disinvoltura e delicatezza ho tolto la mano, le ho dato un bacio, non da innamorato, non l'ha rifiutato e non ha spento il sorriso.

Mi sono alzato.«Vado a casa». Sarei rimasto volentieri ancora un mesetto.

«Ti accompagno, difficile trovare un taxi a quest'ora». Da non ribattere.

Alla mattina, non troppo presto, ho preso il treno, il biglietto l'avevo già. Nello scompartimento c'è una signora giovane con un bimbo di 5-6 anni e un altro signore che è sceso dopo un'ora.

Ho giocato col bambino, rideva, era contento. Quando è arrivata l'ora di mangiare, ha rifiutato, voleva giocare, la mamma ha dato un panino anche a me, ho preso in braccio il piccolo e allora ha mangiato tutto.

A Lyon c'erano parecchi treni fermi in stazione con migliaia di passeggeri, erano in attesa della nuova galleria per risparmiare 15 minuti di tempo in confronto col nostro treno, credo che siano ancora lì.

Siamo arrivati a Grenoble, si è svuotato il treno. La signora ha messo in ordine il figlio, vedendo che non mi muovo, ha chiesto «Tu non scendi?»

«No, vado in Italia».

«Così giovane vai già all'estero?»

«Signora, io sono italiano!»

Non ci credeva, mi aveva scambiato per franco-algerino, dall'abbronzatura, dalla pronuncia.

Nuovamente a Parigi nel 1973, ritornato al Louvre, fatta la stessa strada, la Gioconda aveva cambiato posizione, ritrovato la sala del secolo diciottesimo, gli stessi grandissimi quadri c'erano, nell'angolo non c'era nessuno che dipingeva. Ero con mia moglie, comunque m'aspettavo di intravedere Fanny, effettivamente l'ho vista col pensiero, era bella, era irraggiungibile.

Sono trascorsi 64 anni. Sto scrivendo, Fanny mi sorride.



Quella volta a sciare

Mi sono ricordato di questo fatto, perché è proprio capitato sessant'anni fa.²

Allora ero sicuramente più giovane.

Avevo da poco finito il servizio militare di leva in Marina, ventisei mesi, ripreso il lavoro che mi avevano conservato e dopo parecchie letture di racconti e romanzi di autori russi mi ero proposto di studiare la lingua russa, pertanto mi ero iscritto presso l'Associazione culturale Italia Urss, che aveva sede in Via Raggio alla Zecca.

Il corso era serale. Nella nostra classe eravamo una quindicina tra quelli bravi e meno bravi, c'erano anche altre due prime e poi quelli delle classi superiori. L'insegnante era una giovane signora russa, residente nella nostra città per matrimonio con un professore universitario genovese.

Siamo arrivati a giugno, qualcuno aveva terminato prima l'anno scolastico, io sono rimasto fino alla fine, anche una ragazza di qualche anno più giovane di me si era molto appassionata alla lingua, studiava molto, era bravissima, a volte mi suggeriva le risposte esatte.

L'ultimo giorno di scuola, mentre l'accompagnavo alla fermata, era di strada per me, mi dice che alla fine del mese andrà a fare la settimana bianca sullo Stelvio. Questo monte mi era familiare, perché seguivo il ciclismo e passava da quelle parti una tappa difficile del Giro d'Italia, ma non sapevo cosa fosse la mai sentita nominare "Settimana Bianca".

Vedendo la mia perplessità mi ha spiegato tutto, è un corso di sci estivo per principianti e per chi è già pratico.

«Sullo Stelvio c'è sempre molta neve, anche d'estate».

Per quanto riguarda lo sci, io sapevo che erano due pezzi di legno piatti che servono per camminare agli abitanti delle Alpi e che forse facevano delle gare.

«Vuoi venire con me? Prenoto due posti, l'albergo e i pasti costa (una cifra abbordabile, per dire la verità non ricordo assolutamente) si parte la domenica mattina e si ritorna la domenica successiva, il viaggio andata/ritorno è tutto compreso».

Ero titubante, se n'è accorta.

«Se non hai gli sci e gli scarponi puoi affittarli sul posto, costa pochissimo».

L'idea non mi dispiaceva, tanto per fare qualcosa di diverso, considerato che ad una ragazza non si dovrebbe rispondere negativamente.

«Va bene, cosa mi devo portare?»

«Prendi due maglioni pesanti, ci vorrebbero anche i pantaloni da sci, per il resto è come da tutte le altre parti».

«Allora chiedo le ferie per quel periodo, non dovrebbero esserci problemi con il lavoro, ho ancora una settimana dell'anno passato».

² Quella volta a sciare, anno di riferimento 1964.

Ho avvisato la mamma, era contenta, avrebbe voluto conoscere la ragazza che mi toglieva da casa per una settimana.

Tutto a suo tempo.

Con mia sorella sono andato a comprare i pantaloni Lastex, mi pare che si chiamassero. Finalmente è arrivata la domenica giusta.

Partenza da Piazza della Vittoria, alla mattina presto, il pullman sembrava nuovo, confronto a quelli di adesso era un camion con più sedili.

Si poteva fumare a bordo, il portacenere era incastrato nel sedile di fronte, la ragazza non fumava, però ha provato, non le è piaciuto.

Visita all'autogrill, abbiamo mangiato qualcosa, poi inizia la montagna, le curve non si contano, la strada sale, poi all'improvviso si ferma in uno spiazzo.

«Siamo arrivati!»

Scendiamo tutti, saluti e ringraziamenti all'autista. Non c'è niente intorno, la nebbia non è così densa, c'è soltanto una casetta, non può essere l'albergo.

Chiedo alla mia guida «Siamo arrivati, ma dove?»

«Prendiamo l'ovovia».

Non ho capito niente, non ho detto niente, ho fatto un segno affermativo con la testa, adesso sento anche freddo.

«Tra poco arriviamo oltre a tremila metri, hai portato il berretto?»

Lei si sta aggiustando la sua, ha i capelli corti, copre tutto.

Anche gli altri viaggiatori si stanno coprendo con guanti e sciarpe, sono l'unico che rimango vestito da "Genova".

La ragazza tira fuori un altro berretto di lana dalla tasca.

«Lo sapevo che non lo portavi».

«Ce l'ho in valigia».

In coda ci dirigiamo tutti verso la casetta, ho capito subito che è la stazione dell'ovovia che vedo per la prima volta.

Ho visto le "cabine", ho capito all'istante perché si chiamano così, è un uovo gigantesco, bianco con porta e finestre, attaccato ad un cavo, che scende, gira con la porta aperta e risale.

Ci mettiamo in fila, prima partono gli esperti. Non è per niente facile.

La ragazza m'incoraggia. «Vedi come fanno? Facilissimo!»

Sono saliti quasi tutti, tocca a noi, sono preoccupato.

Arriva il nostro uovo. «Ora!». Leggera spinta e sono dentro con valigia al fianco, arriva lei morbida e sorridente.

Sono ancora con gli occhi sbarrati, ma questione di un attimo, sto salendo e riprendo a respirare. Le do un bacio ad occhi chiusi, sul naso è capitato, la prossima volta prendo meglio la mira.

Non mi ha dato assolutamente fastidio essere sospeso nel vuoto. Siamo arrivati a 3.127 metri. Davanti a noi l'albergo, una bella costruzione.

Ci vengono affidate le camere, prima sorpresa: donne da un'ala dell'albergo e uomini dall'altra. Conosco i miei coinquilini, sono studenti universitari, assidui frequentatori dell'albergo, la stanza ha due letti doppi.

Nella hall facciamo conoscenza con un San Bernardo, mascotte da 2 quintali non più giovanissimo, senza fiaschetta al collo, abituato alle solite stupidaggini dei clienti settimanali.

A cena sono al tavolo con lei e un'altra coppia.

Forse era la fame, ma m'è sembrato tutto buono.

Fantastico il dopo cena (la TV non c'era) perciò allegria nella sala grande dove c'era un jukebox, volendo si poteva anche ballare oppure allegria nell'altra sala dove si poteva giocare a carte.

Abbiamo scelto le carte. Eravamo in tanti, nel jukebox bisogna mettere i soldi, tutti genovesi, le carte erano gratis.

Giocavano a canasta, a khonkey (probabilmente scritto male, una specie di scala 40, ma con più carte in mano) a cirulla e tresette non sapeva giocare nessuno, sono andato ad un tavolo dove aspettavano uno per giocare a scopone scientifico.

«Io conosco quello elementare, può andare bene?»

Mi hanno accettato. Il mio compagno era desolato, non conoscevo i “segnali”, era convinto che avremmo perso, gli facevo domande tipo: «il settebello meglio giocarlo subito o aspettare la fine? Io ho già fatto due scope, posso farne un'altra o devo aspettare il prossimo giro?» invece sono stato fortunato, sono venute fuori delle belle giocate, abbiamo vinto.

Per la vittoria un bicchierino non molto piccolo di grappa “locale”, così l'hanno chiamata i giocatori habitués, ma non hanno specificato in quale locale la producessero, era uguale a tutte le altre.

Pianin pianino si sono dileguati quasi tutti, siamo rimasti in pochi. Io non avevo l'orologio, non sapevo neanche che ore fossero, erano le dieci, il sonno non era ancora arrivato, mi hanno avvisato che la colazione è alle otto e bisogna prendere il pass per lo skilift per salire in quota dove ci aspetta l'insegnante e iniziare la prima lezione.

Vado a letto, mi corico e un stringente mal di testa mi avvolge, stavo malissimo, l'ho detto agli altri.

«Niente di grave, è l'altezza». Mi hanno dato una pastiglia. Mi è passato quasi immediatamente. Il giorno dopo al bar ho comprato un tubetto.

Io sono stato assegnato al gruppo migliore “I principianti” quasi tutte ragazze, su 15 c'erano soltanto tre maschietti.

La mia amica era nel gruppo esperti, era brava, sapeva sciare.

Alla prima lezione il maestro ha ribadito che non si può andare sempre dritti, prima difficoltà, ogni tanto bisogna svoltare e qui entra in funzione il peso a valle e il peso a monte.

All'inizio grandi straccionate sulla neve (dal genovese: cadute rovinose) pure lo skilift mi ha dato del filo da torcere, dato che il cavo d'acciaio andava sempre a sbattere dove tenevo i tesori di famiglia, poi ho imparato.

Alla fine riuscivamo a fare anche cento metri senza perdere gli sci e mettere il sedere sulla neve.

Tra le lezioni al mattino e pomeriggio, pranzi e cene, giocate a carte e balli rari abbiamo trascorso una settimana piacevole.

Una volta io e la ragazza siamo andati all'albergo Pirovano che si trova cento metri più in basso, qui erano tutti grandi specialisti, tutta gente di una certa età, ci è sembrato che non volessero intrusi, tempo di bere un bicchierino (costa di meno del nostro bar) siamo ritornati a casa.

Una sera ho trovato una ragazza, molto imbranata, del mio gruppo che “parlava” col cane. Non ho capito cosa dicesse sottovoce, forse neanche il cane, ma stava a sentire come se capisse, comunque non ha risposto e si è dileguato. Ho preso il suo posto, era triste perché il fidanzato era rimasto a Genova per lavoro, ho preso il suo posto.

Tra risate e sgridate siamo riusciti a fare la gara finale. Mi sono comportato bene, sono stato premiato come tutti gli altri.

L'ultimo giorno al pomeriggio era senza scuola, la mia accompagnatrice mi ha portato al terzo livello, riservato ai grandi sciatori, avevo tutta la vallata di fronte, sembrava che non ci fosse nessuno in giro, m'invita ad andare giù senza spazzaneve.

Bello, sempre dritto, però a fondo valle vedo che è passato il gatto delle nevi, sollevando mucchi di neve che mi avrebbero sbarrato la strada. Non avevo molto tempo per concentrarmi, unico pensiero che mi è balenato in testa: lo salto, mi abbasso e alzo le punte degli sci, dovrei passare sopra. Il gesto atletico, si può dire, è stato perfetto, però è successo un inconveniente o il muro di fronte era troppo alto o il gesto atletico insufficiente. Fatto sta che mi sono trovato in volo, gli sci (per fortuna) erano rimasti piantati nell'ostacolo e io infilato nella neve del monte di fronte fino ai piedi.

Mi hanno tirato fuori subito, avevo ancora gli occhiali scuri a posto sul naso e stringevo i bastoncini davanti alla faccia, vedo anche una decina di soccorritori, un attimo prima dell'incidente non c'era nessuno in vista, da dove sono arrivati, la ragazza era preoccupatissima e agitata, stava quasi per piangere: «Sei stato fortunato, guarda un po' dove sei finito!»

«Ci saranno due metri di neve, non potevo farmi male!»

«Guarda meglio».

Ai lati del buco, mezzo metro per parte dal posto dove mi hanno tirato fuori, si scorgeva la montagna coperta da dieci centimetri di neve ...

Qualcuno ha recuperato gli sci, ho ringraziato tutti, aggiustato il berretto di lana e ho detto alla ragazza: «Per oggi basta».

Siamo arrivati a Genova, vado a casa, non avevo le chiavi, suono alla porta, mi apre mia sorella e richiude velocemente sbattendo la porta.

«Anna, apri!»

Con titubanza ha riaperto, mi guarda meglio «Non ti avevo riconosciuto!»

Aveva quasi ragione, ero più scuro di un nero africano.

Il sole dell'alta montagna è bellissimo!

Con la ragazza ci siamo rivisti alla ripresa del corso di russo e ci siamo persi quando sono andato a studiare a Mosca.



Università Statale Lomonosov di Mosca.

La traversata

³Quando si dice casualmente.

Per caso mi cade l'occhio su un manifesto affisso poco prima su un muro nel centro storico, si vede, proprio da poco, la colla sta ancora colando, se fossi passato con qualche minuto di anticipo, non l'avrei neanche visto, con molta probabilità non ci sarebbero stati cambiamenti per l'immediato futuro, ma al momento qualcosa di nuovo c'è.

È una bella giornata di fine primavera e mi sto recando al lavoro.

Non saprei dire il perché, ma mi soffermo a leggerlo.

L'avviso pubblico è di un'agenzia marittima, una delle più importanti del settore con sede a Genova, la quale, tramite il bando, cerca del personale per una nave passeggeri, in pratica quasi tutto l'equipaggio.

Nell'elenco non c'è niente che sapessi fare: marinaio, elettricista, fornaio, meccanico, cameriere, tipografo e tanti altri lavori per chi sa cosa vuol dire navigare su un moderno transatlantico.

Non sono interessato ad un lavoro su una nave, dopotutto un impiego ce l'ho, non è il massimo, anche se abbastanza bene retribuito, ad ogni modo, mi sarebbe piaciuto cambiare, visitare posti lontani e sconosciuti, tanto per fare qualcosa di diverso.

Sto per abbandonare l'idea di presentarmi, quando mi capita sotto gli occhi l'itinerario completo.

La nave sarebbe partita dopo circa un mese da Southampton per andare a Lisbona come prima tappa, avrebbe quindi proseguito per Port Said, in Egitto, attraversato il Mar Rosso fino a Aden, nello Yemen, per arrivare alla fine, senza altre soste in Australia, toccati tre porti avrebbe iniziato il viaggio di ritorno continuando però verso est, visitando la Nuova Zelanda, le isole Fiji, nel mezzo del Pacifico, Los Angeles negli Stati Uniti, il Messico e passato il canale di Panama di nuovo negli Stati Uniti a Miami, infine Southampton per chiudere il cerchio.

Beh, un viaggio davvero straordinario, interessante, anche come membro dell'equipaggio. Quasi, quasi vado a vedere, ho pensato tra me.

Mi spinge soprattutto la curiosità della Nuova Zelanda, situata dall'altra parte del mondo. In linea retta sono ventimila chilometri, sia verso est che verso ovest, a volte non appare neppure sulle carte geografiche.

Mi presento all'indirizzo, l'Agenzia si trova a qualche centinaio di metri, vestito quasi elegante, con giacca e cravatta. Nell'ufficio non c'era nessuno in attesa, senza dubbi ero il primo che si presentava, mi fanno entrare in una grande sala e subito dopo, in piedi, le quattro persone addette a scegliere l'equipaggio qui a Genova mi pongono una serie di domande alle quali rispondo, purtroppo, sempre con una negazione.

³ La traversata, anno di riferimento 1967.

Domande quali: ha il libretto d'imbarco, ha già navigato, ha intenzione di fermarsi come un clandestino in qualche paese che toccherà la nave nel suo itinerario, è ricercato dalla polizia nazionale o internazionale, è pratico di qualche lavoro qui nell'elenco.

Mi sono fregato da solo, ho pensato, rispondendo ogni volta no.

Si guardano perplessi, increduli e infine la classica domanda: «Perché si è presentato?»

Rispondo senza pensarci su troppo, un lavoro l'avevo e poi, non sapevo nemmeno se mi sarebbe piaciuto navigare.

Quando l'uva è troppo alta, senza dubbio è acerba.

«Conosco le lingue» dissi, calmo. Si guardarono, questa volta meravigliati, e uno, baffuto americano, mi chiede se l'inglese di mia conoscenza è di livello scolastico o se potevo sostenere una conversazione, me lo chiede in inglese e, altrettanto naturalmente, con forte accento americano. Rispondo in modo adeguato, dilungandomi fin troppo.

Tra l'altro mi trascinavo dietro l'accento strascicato da quando, molti anni prima, ero stato a New York.

Si ripeté la stessa situazione anche con il francese e con lo spagnolo.

Sembravano contenti e rimasero strabiliati, quando chiesi loro, cercando di imitare il più possibile lo zio Otto (quello di Basilea) «Nessuno di voi parla tedesco, per caso?»

«Non occorre, va bene così».

Mi chiedono e trascrivono le generalità e m'informarono che il passaporto era obbligatorio e di procurarmelo nel più breve tempo possibile.

Il passaporto ce l'ho da tanto tempo, me lo avessero chiesto prima, avrei potuto rispondere in modo affermativo almeno ad una domanda.

«Ritorni domani e le diremo cosa andrà a fare».

Arrivo al lavoro in leggero ritardo, non mi capitava quasi mai, ma c'era comunque qualcuno che trovava qualcosa da ridire, quel giorno nessuno mi dice niente e con fare assorto sembrava che tutti aspettassero da me le ultime novità.

Arriva il principale, sembra che sappia già tutto, lo informo con calma che avrei lasciato il lavoro, scene infinite e ipocrite di falsa costernazione e vaghe promesse tipo «Contavamo molto su di lei», non mi chiede dove sarei andato, né cosa sarei andato a fare e io non dissi niente, dovevo, però, lavorare ancora quindici giorni, affinché trovassero un sostituto e prendere poi le palanche della liquidazione.

Forse ho agito in modo troppo impulsivo, pensai, non ho detto niente a casa, però, non è detto che devo partire per forza.

La mamma di solito si preoccupava se fossi andato al mare a Bogliasco «*Ma così lontano, no ti poèivi andâ a-a Strega*» (Ma così lontano, non potevi andare alla Strega), era lo stabilimento balneare gestito dal Comune, che si trovava tra il porticciolo dello Yacht Club e la Cava, la spiaggia con poche cabine, raggiungibile in dieci minuti a piedi, oggi scomparsa per fare posto alla Fiera del Mare.

Trovai il coraggio, quando mi consegnarono il biglietto aereo Genova - Londra, che nascosi alla mamma, l'aereo era tabù, e tutte le informazioni necessarie a pochi giorni dalla partenza.

La mamma capì la situazione e mi preparò la valigia con mille ricambi, tutti indispensabili e mille raccomandazioni.

Arriva il giorno della partenza.

Era la prima volta che volavo e capitava in una splendida giornata di giugno, è stato bellissimo, il decollo un po' meno, dato che la pista è molto corta e tutti gli aerei sono costretti a partire a "razzo", credo che questa espressione sia nata proprio, riferendosi al nostro aeroporto e mi sono trovato lo stomaco in gola e le mani attanagliate ai braccioli del sedile, riuscii a scioglierle quando eravamo già sulle Alpi, poco dopo la Manica e l'atterraggio perfetto, la paura di essere sospeso nel vuoto non mi sfiorò in nessun modo, arrivò dopo una ventina di voli e due figli. Passai due giorni a Londra con alcuni ragazzi che erano partiti con me per raggiungere la nave, rapida visita del centro e incomprensioni a non finire sulla purezza della lingua, io credevo di sapere l'inglese, ma a Londra è tutta un'altra cosa, uno con la bombetta al quale mi ero rivolto per un'informazione mi ha persino chiesto «Which kind of English are you speaking» (che specie d'inglese sto parlando) un altro mi ha fatto ripetere tre volte «Trafalgar square» perché mettevo l'accento, dove secondo lui non ci voleva e aveva ragione.

Strani gli inglesi quando parlano la propria lingua, ma anche per leggi strambe, per il caldo terribile, io e i miei amici avremmo voluto prendere una birra, ma non sempre è possibile a Londra, in certe ore della giornata non si può, bisogna essere fortunati, oppure conoscere in anticipo gli orari.

Siamo scesi in un pub con la speranza di riuscire a bere la birra.

Niente nemmeno lì.

Optiamo per un caffè, avevamo visto dietro il bancone la macchina di una nota casa italiana, perciò lo faranno bene abbiamo pensato e mentre aspettiamo seduti attorno ad un tavolino, diamo un'occhiata in giro nel locale diversamente rischiarato, come si usa oggi, per non dire che era proprio poco illuminato.

Occupano la saletta alcuni gruppetti di ragazzi, si vede che non soffrono il caldo, indossano tutti un giubbotto nero di pelle.

Dico piano «Forse è la moda». Un compagno mi risponde «Forse sono teddy boys». Speriamo bene.

Il ragazzo del bar ci porta i caffè in tazze da caffelatte di vetro trasparente, il caffè è chiaro ed è così tanto, che se uno ci cade dentro, rischia di annegare senza potere uscire fuori.

Mi avvicino al banco, pago la brodaglia che non abbiamo bevuto e chiedo al barista se posso fare io il caffè.

«No problem», mi risponde.

Faccio i caffè nelle tazzine giganti, non ce n'erano altre, ma un decimo di quantità di quanto ne aveva fatto lui e chiedo lo zucchero, quelli che ci aveva portato erano amari.

Mentre beviamo, era persino buono, alcuni ragazzi in giubbotto nero si sono avvicinati al banco per farsi fare un caffè come il nostro, l'hanno sputato dopo il primo sorso e da come ci guardano, sono sicuro hanno mandato degli insulti al nostro indirizzo.

La mattina dopo raggiungo Southampton con un pullman, assieme agli altri ragazzi che s'imbarcavano per la prima volta come me, la nave che ci aspetta è imponente, molto più grande della nostra Raffaello, forse meno elegante e slanciata.

Troviamo il varco per l'equipaggio e saliamo a bordo, ci danno le indicazioni necessarie per raggiungere le nostre cabine.

(Ad un ragazzo di Genova avevano smarrito la valigia all'aeroporto, comprò lo stretto necessario per arrivare in Egitto, dove la compagnia aerea avrebbe consegnato il collo mancante).

S'imbarcano più di tremila passeggeri, la maggior parte diretta in Australia e Nuova Zelanda.

Partenza il giorno seguente e prima sosta Lisbona, bella e affascinante come dice la pubblicità. Alla sera cenato con un compagno di Bari in un bellissimo e costosissimo ristorante, menu solo a base di pesce e posso aggiungere squisito al massimo.

Per i soldi nessun problema, li avevamo vinti la sera prima giocando a poker, i nostri avversari erano molto scarsi.

Alcuni scontri verbali con dei sostenitori del fascista Salazar, ma niente di cui lamentarsi. Attraversiamo le colonne d'Ercole al contrario e ci ritroviamo nel Mare Nostrum, diretti verso l'Egitto.

Port Said era in vista, ma non ci avvicinammo troppo, stava succedendo il finimondo, era iniziata la guerra dei paesi arabi contro Israele o viceversa.

Aerei che volavano a bassissima quota e navi incendiate in porto, meglio cambiare rotta, il canale è intransitabile.

(In seguito del fatto, la compagnia aerea informa il mio amico che aveva fatto trasferire la valigia in Grecia).

Alcune centinaia di passeggeri sarebbero dovute scendere alla prima tappa, vista l'impossibilità, la nave si dirige verso il porto sicuro più vicino, per modo di dire e arriviamo al Pireo, oggi conglobata con Atene.

In quel momento la Grecia non era però più calma dell'Egitto, l'esercito era salito al potere con un golpe militare, scacciando il re e instaurando la dittatura dei colonnelli.

Da bordo si sentivano vicinissimi gli spari e qualche pallottola aveva colpito la nave, non volevano visitatori, né testimoni, pertanto, marcia indietro con destinazione Gibilterra, da qualche parte bisognerà pur fare scendere i passeggeri diretti in Egitto e ricevere quelli in attesa.

Arriviamo alla rocca di proprietà personale dei reali d'Inghilterra.

Ci fermiamo in rada, non c'è un molo abbastanza grande che potesse ospitare una nave transatlantico come la nostra. Con una lancia scendo a terra anch'io con alcuni compagni di viaggio, sul pullman diretti verso il centro vediamo all'improvviso la

strada interrotta dalle sbarre di un passaggio a livello, strano, la strada perpendicolare non è la ferrovia, non ci sono binari, qualcuno ha suggerito che forse sono state messe al posto di un semplice semaforo, l'abbiamo saputo dopo, da lì non passa il treno locale, è la pista d'atterraggio dell'aeroporto di Gibilterra.

Ho comprato alcuni souvenir, il mio amico, al quale avevano smarrito la valigia, ricompra mutande, calze, magliette e camicie.

Il giorno dopo inizia la circumnavigazione dell'Africa, prima tappa Città del Capo, una settimana di viaggio senza soste intermedie, chissà quanto avrà impiegato Vasco da Gama qualche anno prima.

Alcuni ragazzi non avevano mai navigato e non conoscevano le insidie del mare e del sole.

Al primo pomeriggio libero tutti a prua ad abbronzarci.

Gli spruzzi del mare e il vento non facevano percepire l'intensità dei raggi solari, passata mezz'ora avviso tutti che sarebbe stato meglio rientrare, per non ritrovarci spellati il giorno dopo "Siamo vicini all'equatore, il sole, anche se non sembra, picchia forte".

Non lo dicevo per me, mi abbronzò senza nessun problema e senza prima diventare paonazzo come i milanesi sulle nostre riviere.

Accompagnato da grosse risate e prese in giro varie, io sono ritornato in cabina, una decina sono rimasti al sole.

Dopo alcune ore sono rientrati anche gli altri, si erano addormentati, non sapendo che il sole dei tropici non perdona.

Avevano perso quasi ogni forma umana, sembravano peperoni rossi al forno, ma dimenticati sul fuoco. All'infermeria di bordo furono riempiti di vaselina, olio, pomate varie, antibiotici, sali minerali, ma tutto il peggio era che non potevano coricarsi per dormire e per riposarsi un po' sono rimasti una settimana in ginocchio con le mani appoggiate alla parete (il palmo della mano, unica parte del corpo non arrostita) e, poveracci, non erano nemmeno abbronzati, anzi, erano più rosa di prima.

A metà strada, poco a sud delle coste del Senegal, si celebra la tradizionale festa per il taglio dell'Equatore, io l'avevo già sperimentata, sia verso sud, che verso nord, quando ero andato in Brasile anni prima e oltre il bere e il mangiare e i tuffi in piscina riempiti di schiuma, tra le Ondine del dio Nettuno scelte tra le passeggere, è stata una gran bella festa, che non mi dilungo a raccontare.

Città del Capo ci aspetta.

In Sudafrica è pieno inverno, ma non ce ne accorgiamo, la temperatura è almeno di 30 gradi all'ombra.

Visita della città e continui litigi con i proprietari bianchi dei negozi, dato che hanno la doppia entrata, una per i cittadini bianchi e l'altra per i colorati, almeno così era scritto nelle targhe esposte sulle porte d'ingresso (Only white - Only colored) e io turista ricco e straniero, ma che non conosceva le lingue, mi sbagliavo in continuazione.

È bene ricordare che i due locali, separati all'interno da una tendina, vendevano la stessa merce, allo stesso prezzo, con un commesso bianco (il proprietario) e l'altro nero, così come ho notato che le panchine di un parco con le succitate etichette erano identiche al cento per cento.

Ho osservato meglio, non ho trovato nessuna differenza, non c'erano cuscini ricamati su una e nuda pietra sull'altra, la questione era soltanto una cattiveria.

Mi sono soffermato alcune volte per chiedere informazioni, del tutto inutili, quali «Dove si trova la banca più vicina?» oppure «La posta centrale è distante da qui?» a dei passanti di colore, che per fortuna capivano il mio inglese, rispondevano con sussiego e titubanza, forse pensavano che li prendessi in giro e io li ringraziavo alcune volte e gli stringevo la mano.

Altre volte sono stato interrotto da poliziotti (di colore, per fortuna) che mi hanno dato le più esaurienti spiegazioni, senza stringermi la mano.

Girando per la città, mi sono imbattuto in una vetrina di un'oreficeria dove erano esposti piccoli lingotti d'oro, da 10, 20, 50, 100 grammi, era la prima volta che vedevo tanto metallo prezioso e tutto insieme, il prezzo era in Rand, la moneta locale, che tradotto in lire era di molto inferiore al prezzo corrente dell'oro in Italia (un rand equivaleva a 50 lire nostrane).

Mi è sorto un dubbio all'improvviso.

Io al massimo avrei potuto comprare una barretta da un etto con un risparmio enorme e chi aveva i milioni?

Si sarebbe arricchito in cinque minuti.

Ho rifatto i conti della trasformazione dei rand in lire, per essere tranquillo di non avere tolto uno zero, erano giusti, il peso era espresso in grammi e non in misure strane inglesi, dov'era allora la fregatura?

Ho riletto meglio quello scritto in piccolo sotto il prezzo, semplice, era oro a 13 carati e non 24.

Mi sono informato, l'oro buono costa più che da noi.

A quei tempi il Sudafrica ci faceva venire in mente il romanticismo e le avventure delle miniere d'oro e di diamanti, degli aborigeni cattivissimi che volevano scacciare l'uomo bianco e i bravi inglesi che difendevano la guarnigione, sapevamo ancora troppo poco sulla segregazione razziale, sulla vita d'inferno che i nativi dovevano sopportare, allora a quei tempi io conoscevo qualcosa, ma solo attraverso qualche film, riferito però, al secolo precedente.

Ci vorranno ancora trent'anni per trasformare questo grande paese in una nazione moderna, con migliaia di morti e migliaia di anni di prigione per chi contestava le leggi.

Città del Capo è secondo me, una delle più belle città del mondo, dal punto vista naturale, almeno tra quelle che ho visto io.

Con alcuni amici di viaggio siamo andati con un pullman su una collina a qualche decina di chilometri di distanza dal porto, per vedere dall'alto i due enormi oceani che s'incontrano, una visione spettacolare, stupenda, unica e indimenticabile.

Le correnti scontrandosi, formavano una scia d'acqua, come un solco lunghissimo, a perdita d'occhio e persino il colore sembrava diverso, ho pensato che forse ci tenevano in modo particolare a non mischiarsi tra di loro, "Io sono Atlantico, io sono Indiano".

(La compagnia aerea fa sapere al mio amico che la valigia arriverà in Sud Africa, quando, purtroppo, noi saremo già nell'Oceano Indiano).

Riprendiamo il tour, per la prima volta verso est.

Dopo la calma dell'Atlantico, l'Indiano si fa sentire. Una settimana di viaggio piegati a tribordo, per via dei monsoni che soffiano da nord in pieno oceano, si può dire che ho imparato a camminare con una gamba più corta, la sinistra se andavo da poppa a prua e viceversa se percorrevo il corridoio al contrario.

Capitava alcune volte al giorno, che la nave all'improvviso si raddrizzasse in assenza momentanea della forte spinta del vento, il rollio provocava allora qualche caduta, ma anche un rumore assordante, seguito da uno scricchiolio agghiacciante come se la nave stesse per spezzarsi in più parti in pochi secondi, per fortuna non è mai successo.

L'Australia

Alla fine ecco Perth, disposta sulla parte sud occidentale dell'Australia.

Visita per acquisti in un megastore di Fremantle che sembrava una città, vendevano di tutto, dai minuscoli souvenir da pochi soldi alla mobilia di un appartamento intero di lusso, barche a remi, a vela e motoscafi, io non l'ho chiesto, ma penso che si potessero trovare anche dei carri armati.

Poco tempo dopo la partenza, la nave che prendeva il vento da poppa, ha iniziato subito a beccheggiare come una barchetta di carta sulla battigia con mare appena mosso, io dividevo con un compagno la prima cabina a prua, un ponte sotto quello principale e un minuto sì e un minuto no eravamo sott'acqua, con balzi di parecchi metri, per dormire dovevamo legarci alle brande per non essere gettati a terra.

Per fortuna il giorno dopo svicolammo verso Melbourne sotto la pancia del continente e trovammo un mare piatto come una tavola, questo è navigare, tutta un'altra cosa.

Nel frattempo, navigando sempre verso est, spostavamo ogni giorno l'orologio di un'ora indietro, pertanto la nostra giornata durava soltanto 23 ore e, considerato che la giornata lavorativa era comunque di 10 ore, perdevamo un'ora di riposo ogni giorno.

Riposo che consisteva soprattutto nel bere litri di birra di sera, dopo il tramonto, per recuperare il sudore disperso durante il giorno, per il caldo dell'inverno australiano.

Due giorni dopo Melbourne, una bellissima e modernissima città che aveva ospitato una dozzina di anni prima le Olimpiadi estive.

Una grandissima metropoli multietnica e moderna e come capita nei paesi scoperti di recente, le costruzioni più antiche avevano 100-200 anni, come Los Angeles,

Buenos Aires, New York, l'unica diversità è che guidano tutti contromano, sembra che lo facciano apposta.

Sono stato a visitare un parco dove ho incontrato i canguri, mai visti prima, i koala, i kiwi, intesi come uccelli, come frutta li troveremo la settimana dopo in Nuova Zelanda, ho visto l'ornitorinco.

Nella tipografia di bordo veniva stampato un bollettino con le principali notizie dall'Italia e dal resto del mondo, che io leggevo tutte le notti, ma sono rimasto allibito nel trovare in un'edicola in centro il Corriere della Sera, unico giornale italiano in vendita, del giorno prima, (del giorno prima?!) era stampato su carta velina molto resistente e ripiegata numerose volte da formare un quadratino di cinque centimetri per lato, sarà pesato al massimo dieci grammi, me lo avessero raccontato, non lo avrei creduto.

Una notte mi fanno notare la Croce del Sud, la costellazione è stupenda, sembra brillare con luce più intensa della nostra Orsa minore e stella polare, che tra l'altro ho visto ben poche volte.

Pochi giorni dopo arriviamo a Sydney, forse non più bella, ma in verità più grande di Melbourne. Solito giro per acquisti, ho ancora un posacenere in rame sagomato a forma dell'Australia e un bellissimo boomerang di legno e ricordo ancora le lunghe, commoventi dimostrazioni d'affetto da parte di nostri emigrati incontrati per caso, con un infinito elenco di paesi a cui portare i loro saluti a parenti e amici, molti di questi paesi non li avevo mai sentiti nominare prima.

Ancora verso est. Lasciamo il continente per giungere a Wellington, situata a sud sull'isola settentrionale della Nuova Zelanda, in una grande baia bellissima, forse più ampia di quella dell'Avana a Cuba.

Qui i nativi si notano di più. Il paese è meraviglioso, le case sono ad uno o due piani e circondate da grandi giardini. Il verde smeraldo è il colore predominante, dappertutto prati, fiori e aiuole e tutto pulito, il traffico automobilistico in pratica inesistente, un vero paradiso.

Mi sono informato, non per il fatto che avrei voluto fermarmi lì, ma tanto per sapere, mi hanno risposto che non accettano immigrati.

Peccato.

Un salto in banca per cambiare i soldi e abbiamo trovato una sorpresa, era il primo giorno d'emissione della nuova moneta, il dollaro neozelandese prendeva il posto della vecchia sterlina neozelandese, con passaggio automatico al sistema decimale, il governo locale aveva abbandonato il retaggio britannico, mi sono portato a casa alcuni spiccioli.

Sembra una sciocchezza cambiare sistema, potevano farlo anche prima, ma solo in bilance, bilanci e registratori di cassa la trasformazione è costata milioni di dollari.

Puntiamo verso nord, andiamo incontro al torrido equatoriale, qui le stagioni non contano più, Suva, nell'isola principale delle Fiji, ci attende.

L'immenso oceano Pacifico si è dimostrato degno del nome che porta, contrariamente a come gli altri l'avevano descritto e noi immaginato, era calmissimo, non abbiamo avuto neppure un giorno di mare mosso.

A metà strada, quando eravamo a migliaia di miglia dalla costa più vicina, abbiamo fatto un esperimento, abbiamo aspettato l'alba per vedere sorgere il sole dal mare, per il tramonto non c'era stato nessun problema, una notte svegli per niente, si è visto prima un chiarore che pian piano ha illuminato l'oriente, ma il sole quando è apparso era ben più alto dell'orizzonte.

(Causa collegamenti discontinui, la compagnia aerea informa il mio amico che erano saltati gli appuntamenti australiani, ma in un modo o nell'altro dalla Nuova Zelanda, dove si trova da ieri la valigia, avrebbe raggiunto le isole Fiji per tempo).

Arriviamo a Suva e qui da non credere siamo in primavera, il tempo è bellissimo, il cielo terso e accecante, ma non fa troppo caldo e alla dogana sembra un giorno di festa.

Le ghirlande di fiori freschi si sprecano, ognuno riceve la propria collana, le ragazze accettano volentieri un bacio in cambio. Dicevo che fa poco caldo, ma i polinesiani sembrano soffrirlo più di noi, sono tutti, bisogna dire, poco vestiti, compresi i poliziotti con tanto di pistola al fianco, indossano soltanto il berretto, i pantaloncini corti, le calze fino ai ginocchi e i sandali come quelli dei frati nostrani.

Ho comprato, oltre ai soliti souvenir, un pugnale di legno, un paio di camicie fijiane, quelle conosciute da noi con il nome di "hawaiane", un gonnellino di foglie secche, tanto simpatico, conservato con cura fino al giorno che mio fratello ha partecipato a Genova ad una festa mascherata, è andato perso, non l'ho più rivisto, peccato, ci tenevo tanto.

Alla sera sono andato a cenare da solo, perché gli altri due, tre amici con i quali uscivo assieme per mangiare e fare baldoria volevano risparmiare e portare i soldi a casa.

A piedi mi allontano dal porto e vedo per caso un ristorante sulla scogliera, da lontano mi è piaciuto all'istante, una struttura elegante, moderna e tradizionale, però, purtroppo non ricordo il nome, non è che domani ci devo andare, ma se capitasse, lo ritroverei comunque, un posto bellissimo con ampie vetrate, un panorama fantastico, incredibile, in un'atmosfera surreale, identico al posto che ognuno di noi immagina per tutta una vita e non ha mai potuto vedere.

Il cielo di sicuro era nero, ma non saprei dire perché, l'ho pensato blu scuro, adornato di tantissime stelle e poca luna bianchissima senza aloni di nuvole vaganti, l'aria era fresca e piacevole, dava l'impressione di essere profumata, il mare lì vicino sembrava accompagnare con il suo ritmo lento la sgargiante orchestra che in un angolo appartato, suona, con strumenti locali e mai visti prima, qualcosa di melodioso.

Nell'ampia sala con molta gente, trovo un tavolino libero e prendo posto, qualche istante dopo si avvicina una ragazza, è bella come il sole, si muove come se stesse eseguendo una danza antica, con la coroncina di fiori, la solita, ma sembrava più bella, collana e il gonnellino di foglie, anche questa facente parte integrante del paragrafo precedente, mi porge il menu con un inchino, un quadrato di cartoncino, sembra un foglio di quaderno piegato a metà, guardo, ma non leggo, sto pensando

“se mi dice sì, rimango qui in eterno” adesso non ricordo più cosa mi abbia risposto, in ogni caso, mi sono ritrovato a Genova.

La ragazza dei miei sogni non parla nessuna lingua del mondo occidentale né di quello orientale, non insisto, visto che scuote di continuo la testolina, per indicarmi che non ha capito niente, per ordinare la cena, mi fido per la scelta, ahimè, della mia intelligenza.

La lista è scritta, con ogni probabilità, in polinesiano antico, fosse stato almeno moderno... le parole più brevi hanno tutte almeno quindici lettere, non sembrano difficili da pronunciare perché le vocali sono molte di più delle consonanti, mi consola che, per fortuna, i prezzi sono in arabo.

Allora scelgo, da intenditore, un qualcosa che oltre ad avere ventidue lettere, ha il prezzo maggiore, di solito si dice che più costa, più buono è, questo quanto ho pensato.

Controllo nell'attesa quello che hanno ordinato gli altri avventori, il locale è affollato, per lo più aborigeni, alcuni giapponesi e qualche bianco, quasi di sicuro sono americani o forse europei e vedo con soddisfazione arrivare ai vari tavoli, bistecche, pesci arrosto, un maialino intero fumante arriva ad una tavolata di giovani del posto.

Quasi, quasi mi aggrego a loro.

Quindici minuti e ritorna la mia ragazza con un sorriso così bello, che, anche se mi avesse risposto “forse” mi sarei fermato lo stesso.

Sta trasportando un vassoio enorme e sembra anche pesante, sono quasi felice della mia scelta. Pesce? Carne? Poco importa.

Adagia con grazia il vassoio, con stupore vedo soltanto una cupola d'argento che tiene in caldo qualcosa di prelibato, con gesto veloce toglie la cupola e mi piazza davanti una tazza gialla da caffelatte, almeno così ricordavo la mia da bambino quando andavo a scuola, con dentro un liquido bianco con pezzetti di roba scura che galleggia.

Sono deluso della mia scelta da intenditore, in più con quello che mi tocca pagare, guarda cosa mi ha portato.

«Deve essere buono, ma io non la mangio» le dico sottovoce, anche se penso che non mi capisca, nello stesso momento passa un'altra ragazza con una bistecca alta tre dita circondata da patatine al forno, «Ecco, vorrei quella».

Mi guarda severa e poi sorride, dice soltanto «Dopo, questo hai ordinato e questo mangi».

Le dee, anche le più belle sono bugiarde, come tutte le donne del resto, non solo capisce, ma parla un ottimo inglese.

«Ti pago subito e te lo mangi tu».

Non c'è niente da dire, quando mi fanno girare le scatole non c'è Venere che tenga.

Mi abbraccia per non farmi tirare fuori i soldi dalla tasca, gesto che mi stavo accingendo a fare e mi spiega che quello che ho scelto è il migliore piatto della cucina locale, vengono dal Giappone, dagli Stati Uniti per mangiarlo, oltre che dall'Australia, altri paesi che non ho capito e dalla Nuova Zelanda.

«Lo devi provare» e dice il nome di ventidue lettere in meno di un secondo, lei sorride e io mi sciolgo.

Il movimento brusco per trattenermi le ha fatto scivolare la collana di fiori, unico indumento della parte superiore del corpo, da un a lato.

Io sono un duro e perciò, accondiscendente, le chiedo «Dimmi cosa c'è dentro, almeno».

Mi guarda severa dritto negli occhi, è sempre bellissima, poi sorride di nuovo «Dopo che hai finito» mi dice e vedendo la mia titubanza inizia ad imboccarmi con un cucchiaino strano.

Sembravo uno scolare punito dalla maestra.

Dovesse dirmi di “no”, rimango lo stesso.

Finisco di mangiare, tra un sorriso e l'altro ha raccolto fino all'ultimo pezzetto, niente di eccezionale o di spregevole, mi pulisce con il tovagliolo, mi dà un bacio sulla guancia e mi bisbiglia all'orecchio «Adesso ti dico cosa hai mangiato».

È bastato per farmi ritornare un duro. «Adesso mi porti la bistecca e taci, non voglio sapere niente».

Se uno è un duro, non c'è niente da fare, però adesso mi dispiace non sapere cosa c'era dentro la tazza da caffelatte di così costoso, forse un giorno ritornerò per farmelo dire.

Alcuni giorni dopo, show must go on, bisogna proseguire, la dolorosa partenza dall'indimenticabile Suva con decine di ragazze che ci salutano dal molo, sventolando fiori e fazzoletti colorati, alcuni compagni a poppa del ponte principale intonano la canzone “Arrivederci Suva” dimenticando per un momento la nostra capitale, mi unisco al coro, ma sottovoce, per non fare scatenare un uragano, visto che siamo in mare, purtroppo non sono mai stato tanto intonato.

Fine prima parte.

Seconda parte

Prendiamo rotta verso nord-est e completiamo nel frattempo la dodicesima ora indietro e ci ritroviamo al giorno prima, per noi il 10 agosto è durato quarantotto ore e di stelle cadenti vista nessuna, non me ne intendo molto, ma non è la loro zona preferita.

Si ripete in un altro oceano l'identica festa del taglio dell'Equatore, questa volta in salita e per l'occasione viene preparata una serata danzante in onore del Comandante.

Il Comandante è greco come alcune ragazze dello staff di ufficiali e suggeriscono di dare prova delle nostre capacità nel ballo, danzando tutti assieme il Sirtaki.

I passeggeri non emigranti, la maggioranza, sono quasi tutti americani e inglesi, oltre a sudafricani (white) e australiani, a loro avrebbe senza dubbi fatto piacere

imparare il più noto dei balli greci, pertanto per poterlo insegnare agli altri, bisogna impararlo noi.

Io mi sono tirato indietro.

Non sono mai stato capace di ballare, non “sento” la musica, non ho orecchio, sono venuto al mondo stonato, però la musica mi piace, sia la classica che la moderna, anni prima qualche volta che ho provato a ballare, le ragazze mi chiamavano Yoghi, non essendo lettore di giornalini non ho saputo chi fosse, fintanto che non ho assistito alla televisione con i miei figli, le simpatiche avventure dell'eroe del cartone animato che si svolgono nello Yellowstone park.

Mi sceglie come partner una ragazza olandese, imbarcata a Cape Town, è una delle hostess di bordo, l'avevo vista qualche volta, ma senza fare caso, di sfuggita e più di un “Hi” non c'eravamo scambiati. Non ho saputo dire di no, nonostante fosse bionda slavata, ma è carina e simpatica, si chiama Lilith e non è magra.

Ho imparato a ballare il Sirtaki, peccato che quella volta sia stata l'ultima occasione, poi non mi è più capitato.

Non ne ho accennato prima, ma i passeggeri sbarcavano e se ne imbarcavano di nuovi ad ogni porto, invece di vecchio era il solito fonogramma della compagnia aerea per il mio amico (*Siamo veramente spiacenti di avere mancato l'appuntamento a Suva, la valigia sarà a Los Angeles in tempo utile*).

Ancora una settimana per arrivare a Los Angeles e l'aria condizionata che non funziona. Trovare un angolino su un ponte per passare la notte senza sciogliersi nelle cabine, diventa ogni volta di più un'impresa.

Ricordo che mangiavamo in costume da bagno e senza bere alcunché, io cercavo di ingozzarmi il più possibile, per non perdere troppi chili, ma lasciavamo in ogni caso un laghetto di sudore ai piedi.

Con l'aiuto del mio compagno avevo escogitato un sistema di aria condizionata forzata, incastrando una tavola di legno nell'oblò e per alcune notti non siamo ricorsi al ponte per dormire senza sudare, finché un beccheggio più profondo ha riempito d'acqua la cabina.

Abbiamo impiegato mezza giornata per asciugare e ripulire tutto.

In un pomeriggio limpido e non troppo caldo, mentre stavamo giocando a scacchi sul ponte a prua, qualcuno con buona vista, scorge in lontananza una tromba d'aria verso babordo, la parte sinistra della nave oppure a ore dieci, come dicono nei film.

Le parole babordo e tribordo, usate ancora oggi in tutto il mondo per indicare i due lati della nave, provengono dalla marineria francese e prendono il nome dalla scritta sulla santabarbara di bordo degli antichi vascelli, dove era indicato a caratteri cubitali BATTRIE, quando si aprivano le due porte, a sinistra c'era il BAT (bà in francese) e a destra il TRIE (tri in francese).

Facile da ricordare per i marinai di allora e di oggi.

Era altissima, forse un paio di chilometri e sembrava argentata, puntava dritta verso la nave.

L'amico con cui giocavo a scacchi inizia ad agitarsi.

«Tra un quarto d'ora ci prende in pieno».

Cerco di tranquillizzarlo «Se l'abbiamo notata noi, l'avranno vista anche da sopra, dal ponte di comando, vedrai che tra un paio di minuti viriamo verso tribordo» infatti, poco dopo la nave vira, ma verso la colonna nera lucente, che adesso sembra più alta e anche più vicina, porcaccia miseria.

Sul ponte ad assistere allo spettacolo rimaniamo in pochi, non so perché, ma hanno tutti degli impegni importanti e urgenti da svolgere nei saloni interni o in cabina.

Ad una distanza di parecchie miglia la nave ricambia rotta e la tromba marina sfila tranquilla senza provocare danni o spaventanti ulteriori.

Uno spettacolo da paura, ma bello.

L'arrivo a Los Angeles

Già da lontano si vede che è una città immensa, si estende per decine di chilometri e anche le scarse alture sono molto popolate.

Attracchiamo e ci apprestiamo a scendere.

Non ci aspettavamo dagli americani delle grandi feste per il nostro arrivo, ma l'accoglienza non è paragonabile a quella di Suva, sale a bordo la polizia e blocca tutte le operazioni di sbarco, l'equipaggio prima di scendere deve sottostare ad un'accurata visita medica, seppi in seguito che cercavano gente “bucata”, la supero senza difficoltà, ma sulla banchina mi fermano due poliziotti grandi e grossi nella classica divisa, non fermavano tutti, ma sceglievano solo quelli che per loro sembravano sospetti e neppure a dirlo, io ero tra quelli, mi invitano ad entrare in una casetta tipo container.

Sembra incandescente, fuori al sole, ne sono sicuro, fa meno caldo, le pareti sono tappezzate di fotografie di ricercati, dietro loro gentile richiesta mostro i documenti, i soldi e faccio notare di avere sostenuto e superato il controllo medico senza problemi.

«Va bene, adesso controlliamo qui» e tira fuori da un cassetto di una piccola scrivania in metallo un voluminoso quadernone rilegato con la copertina nera e il bordo rosso.

Sbirciando, vedo che contiene una sfilza di nomi scritti a mano e non sono in ordine alfabetico, ma cronologico.

Chiedo, paziente, chi sono quelli segnati su quel libro nero che mi fanno perdere un sacco di tempo. Sembra non avere segreti, con calma serafica mi spiega tutto.

«Qui ci sono elencati i clandestini scoperti e rispediti a casa già una volta, la maggior parte proveniente dal sud est asiatico e dalle varie repubbliche centroamericane, che spesso ci riprovano e noi li rimandiamo indietro di nuovo, quelli ricercati dalla polizia americana per gravi reati commessi negli USA e poi spariti, ci sono le spie antiamericane, i cittadini di origine americana disertori e traditori (è in corso la guerra del Vietnam), i mafiosi italiani ed europei, quelli ricercati dalla polizia internazionale per omicidio, stupro, rapimento di bambini, spaccio di droga e i comunisti».

A questo punto pongo una semplice domanda (con l'americano me la cavavo meglio che con l'inglese) che subito non mi pareva provocatoria e chiedo cosa mai ci potevano entrare, cosa avevano a che fare i comunisti con i traditori, i mafiosi, gli stupratori, gli assassini.

Beata ignoranza.

Sparisce all'improvviso il sorriso sornione, spalanca occhi e bocca. Mi fa capire senza dubbi che ho detto una bestialità.

Il poliziotto che controlla la situazione da dietro, come un consumato cowboy tira fuori la pistola e me la preme sulla schiena, sento il freddo della canna sulla colonna vertebrale, l'ho vista dopo, era enorme, come quelle che si vedono nei film polizieschi, ma accidenti, questa è vera e me la sta puntando alla schiena, la mia schiena, non quella di Gary Cooper.

Sono sudato perché a Los Angeles fa molto caldo, quaranta gradi e anche per il lungo interrogatorio, ma in pochi secondi divento un candelotto di ghiaccio, la camicia leggera che indosso si è rinsecchita, in pochi secondi terminano le buone maniere apparenti, mi sbattono contro la paratia e iniziano a perquisirmi.

Gambe divaricate, mi fanno capire a calci negli stinchi quanto devono essere divaricate, braccia allargate appoggiate alla paratia e iniziano a controllare la testa (la testa?!) con le dita tra i capelli, che tra l'altro non sono lunghi, poi è la volta delle ascelle, fianchi, gambe e caviglie, mi fanno svuotare le tasche, una vera perquisizione in stile, rude e veloce.

Per fortuna non hanno trovato nulla di loro interesse.

Mi riconsegnano, borbottando, i miei documenti e per rifarsi del disappunto di non avere rinvenuto niente d'importante e nessun tipo di arma, una lunga ramanzina anticomunista, ho capito quasi tutto e prima che il gallo cantasse, ho dovuto negare tre volte di esserlo.

Una considerazione a caldo. Che i poliziotti di tutto il mondo non siano cime di acume ed intelligenza è notorio e va bene, che i poliziotti americani siano all'apice di questa particolare graduatoria non è certo un mistero, ma perché cercare tra i capelli delle armi? Sembra insensato.

Per la dimostrazione lampante di essere i primi in assoluto?

Mi ha chiarito l'equivoco un caro amico greco, era il capo fornaio di bordo, sottoposto alcune volte anche lui all'interrogatorio.

Proprio vero che i greci e gli italiani si somigliano.

Mi spiega che i neri afroamericani, i messicani e altri abituati a portare i capelli lunghi o crespi, usano nascondere tra le belle chiome lamette da barba spezzate a metà, è normale per chi ha problemi di arresto, e sembra che sia un ottimo espediente, quando si hanno le mani alzate sopra la testa, per tagliare qualche gola e fuggire indisturbato.

Mi sono ricreduto sui poliziotti americani, forse non sono così scemi come sembrano.

Con alcuni compagni siamo andati a fare un giro a Beverly Hills, residenza del Jet Set americano, ma nessuna attrice ci ha chiamato per innaffiare il giardino, pulire

la piscina o a svolgere qualche altra facile e piacevole mansione. Dopo una rapida visita a Hollywood senza maggiore fortuna, eravamo stanchi, volevamo entrare in un bar per bere.

Al cinema sembra facile, ma non è così.

All'ingresso ci chiedono i documenti.

A noi, abituati a bere il vino sin da bambini, sembrava strano.

Un amico mi dice che forse mi hanno preso per un negro, in effetti, ero molto abbronzato, ma in California non dovrebbe esserci questa legge razzista come in alcuni stati del sud est.

Mostriamo i documenti, per fortuna siamo tutti più vecchi di 18 anni, possiamo entrare senza altri ostacoli.

Ordinazioni, a servire un signore stempiato, non più tanto giovane con la camicia a larghe strisce verticali, le belle cameriere poco vestite si vedono soltanto al cinema e sulle riviste.

Io chiedo «Banana split», ne avevo sentito parlare, ma non l'avevo mai mangiata, un chilo di gelato di una dozzina di gusti diversi in mezzo ad una banana tagliata per lungo, non ce l'ho fatta a mangiarla tutta, ne ho lasciato metà, uno chiede una birra, fermi tutti, documenti.

«Li abbiamo già fatti vedere all'entrata».

Ci spiega che per entrare è sufficiente essere maggiorenni, ma per bere una birra bisogna avere 21 anni.

Rimediamo subito.

Io chiedo la birra e chi la voleva ordina il gelato e poi scambiamo le ordinazioni e tutti contenti in barba alla legge.

La mattina dopo con una temperatura oltre i quaranta gradi, in quattro chiediamo ad un tassista vicino al porto, quanto tempo ci vuole per arrivare a Disneyland.

«Poco», ci assicura.

Partiamo, due ore di macchina in autostrada. Non ci sfugge che negli Stati Uniti le distanze sono misurate con un altro metro.

Per fortuna che è in funzione l'aria condizionata, il parco giochi è in pieno deserto, verso il Nevada.

Il tassista è italiano, originario di Napoli e non poteva essere di un'altra città, strada facendo ci racconta la storia della sua vita.

Una dozzina d'anni prima si era imbarcato con la qualifica di marinaio e una buona paga su una petroliera norvegese e giunto a Los Angeles era riuscito a passare il varco indisturbato, dove io ero stato bloccato.

Aveva trovato una sistemazione provvisoria presso dei conoscenti, imparato un po' d'inglese e giovane, simpatico e bello si era sposato qualche mese dopo con una graziosa signorina di settantadue anni, per ottenere il permesso di soggiorno, indispensabile per essere assunto a lavorare e trovato un posto di autista in una compagnia di taxi, aveva pensato bene di divorziare dall'allegra vecchietta e si era risposato con una bella giovane americana della sua età.

Fin qui niente di particolare, è la prassi di ogni emigrante che vuole stabilirsi negli Stati Uniti, in attesa, dopo parecchi anni di condotta irreprensibile, di ottenere la cittadinanza americana, ma la vecchietta voleva l'assegno di mantenimento e non era ancora morta, inoltre lo minacciava se non arrivavano i soldi ogni mese.

Per la quota sindacale, una mazzata, l'affitto, una mazzata e la ex se n'andava quasi un mese di stipendio e così era costretto a fare due turni giornalieri di lavoro per mantenere la famiglia che nel frattempo era stata allietata dalla nascita di tre bambini.

Al nostro ingenuo consiglio di mollare tutto e ritornarsene in Italia con quello che aveva «Da noi c'è la ripresa economica, non è difficile trovare un posto di lavoro» ci risponde con tristezza ed una lacrima, che a Napoli tutti sanno che lui è milionario.

«E che figura ci faccio, ho appena i soldi per pagare i biglietti».

Il parco giochi era stato inaugurato da pochi anni, in Italia e in Europa non si era mai visto niente di simile, ha impressionato anche me, che non avevo mai letto prima un giornalino di Topolino e Paperino, c'era tutto e il tutto era gigantesco. Persino il Cervino innevato, riprodotto sembrava identico e persino più bello e più alto del nostro.

Dopo varie visite tra i numerosissimi stand sono stato sulle montagne russe, le giravolte che compieva visto da terra, sembrava tortuoso, ma niente di particolarmente grave e pericoloso.

Il carrello porta dieci persone, io ed un mio amico saliamo sugli ultimi due posti in coda. Davanti a noi quattro coppie di ragazzini di 14-15 anni.

L'addetto ci assicura con una sbarra di ferro sulle ginocchia.

I ragazzi e le ragazze hanno tutti le braccia alzate, io e il mio amico non riusciamo a capire perché.

Il carrello si muove in salita quasi verticale molto lento, fino ad arrivare ad una altezza notevole, forse cento metri se non di più e quindi precipita a strapiombo ad una velocità vicina a quella della luce.

Lo spavento è tale che mi spingo indietro per non cadere nel vuoto e non riesco a raggiungere con le mani la sbarra che mi stringe le ginocchia, sono semiparalizzato dalla paura, non so come sostenermi, sento i ragazzini che urlano, hanno tutti le braccia alzate e così sono rimasti durante i giri della morte e altre acrobazie varie fino al completo arresto del carrello.

Ci hanno spiegato dopo, con molta gentilezza, che facevano così per dimostrare di non avere paura.

Bastardi.

Non me la sono fatta sotto, ma ci sono andato vicino, non sono mai più salito su una montagna russa, neanche a Mosca qualche anno dopo, dove sono chiamate "Montagne americane".

La mattina dopo andiamo a Long Beach che, oltre la base della marina militare americana, ospita uno tra i più grandi Luna Park del mondo.

Negli innumerevoli stand, che si estendono per svariati chilometri, il divertimento che va per la maggiore sembra essere come ammazzare una persona nel più breve tempo possibile.

Le armi da fuoco vanno dai vari tipi di pistola, da quelle da cow boy a quelle del super poliziotto, dai fucili dell'Ottocento alla carabina, dal mitra alla bomba a mano, dalla mitraglietta alla mitragliatrice, per le armi bianche si può cominciare dal kris, per passare al coltello e al pugnale da marines, per arrivare al tomahawk, senza dimenticare le spade e sciabole antiche e moderne, la balestra e il tiro con l'arco.

C'erano, ma siamo andati oltre senza fermarci, anche altri stand dove si poteva dimostrare la propria forza fisica.

D'altronde, visto dove eravamo, non poteva essere in altra maniera.

Lasciamo la perla della California con il rammarico, che un qualche regista famoso non ci abbia trattenuto per girare un film, mentre altri imbarcati per la prima volta come noi, delusi più di noi, non per non avere ottenuto una scrittura cinematografica o l'incontro ravvicinato con qualche attrice, ma per non essere riusciti in quattro giorni ad avere un contratto dai distretti militari, per partire come mercenari a combattere in Vietnam.

Si erano presentati in una caserma dei marines, non li avevano fatti entrare, stessa figura meschina presso la marina, per la fanteria è andata meglio, li hanno ascoltati e poi allontanati in malo modo.

Si erano imbarcati soltanto con questo preciso scopo, arruolarsi volontari e andare a guadagnare un mucchio di soldi.

Uno di loro, genovese, vantandosi mi disse «Sai, sono mille dollari per un mese in prima linea».

Gli risposi «Se campi tanto».

Faceva parte di un gruppo parafascista italiano e non aveva fatto neppure il militare e, per fortuna, lo spingeva un ideale glorioso e attuale, non la famigerata lotta all'espansione comunista nel sud est asiatico, ma intascare mille dollari al mese. Dimenticata presto Los Angeles (poteva esserci qualcosa da ricordare?) ci dirigiamo con l'oceano calmo verso sud, prossima meta, la Portofino messicana del Pacifico, Acapulco.

(Il mio amico viene a sapere che la valigia è già in Messico e sarà consegnata appena la nave raggiungerà le sue coste).

Messico

Arriviamo nella bellissima baia di Acapulco, scendiamo per fare un giro turistico e provare qualcosa di messicano autentico.

Passato il varco portuale notiamo, impossibile non vederle, quattro persone, sono messicani del posto come visto in decine di film, sedute per terra appoggiate ad un muro, le gambe sdraiate, il sombrero di formato piccolo abbassato sulla fronte, camicia e pantaloni bianchi candidi, sono scalzi e sembrano dormire.

Un compagno di avventura suggerisce che sono disoccupati e forse, stanno cercando lavoro.

Con un taxi raggiungiamo la località La Quebrada, resa famosa per i tuffi ardimentosi tra gli scogli di ragazzi, che ogni giorno si guadagnano da vivere, rischiando la vita per pochi soldi.

Il taxista, saputo che siamo italiani, ci vuole portare a tutti i costi al ristorante della famosa artista Nilla Pizzi.

«Ha il più bel locale di tutta la città» rinunciamo all'unisono e ci facciamo accompagnare nell'Acapulco antica.

Qui si beve la tequila come si deve.

Appena arrivati, ci eravamo fermati in un bar elegante per turisti e ci avevano servito la tequila come fosse whisky, non sapeva di niente, invece in un piccolo locale, affollato di gente modesta e simpatica, ci hanno insegnato a bere la tequila alla messicana.

Mano aperta col palmo in giù, limone spremuto nell'incavo tra il pollice e l'indice, spruzzato con abbondante sale, d'un fiato si beve la tequila e si succhia il limone e sale.

Tutta un'altra cosa.

Abbiamo offerto da bere a una decina di persone.

Deve essere una questione genetica, loro hanno la classica caratteristica, un affossamento tra il pollice e l'indice, nati per la tequila.

Decidiamo di passare qualche ora a Città del Messico, dicono che sia vicina. Ci dirigiamo in taxi verso l'aeroporto.

La vista degli aerei e chiarito che impiegano più di due ore per percorrere 400 km rinunciamo.

Di ritorno verso casa, così chiamavamo la nave, c'imbattiamo in una lunga coda di persone in attesa, senza dubbio tutta gente del luogo, veniamo a sapere da quelli che ci precedono, che vendono le tortillas, le preparano al momento, pertanto c'è da aspettare.

E aspettiamo sì.

Ci mettiamo in coda, possiamo lasciare il Messico senza avere mangiato le rinomate tortillas messicane e passo dopo passo ci avviciniamo al chiosco benedetto.

Già ad una ventina di metri di distanza sento un odore per niente simpatico. Quando siamo a dieci metri dalla meta con quella puzza sempre più persistente, posso distinguere con ogni mossa cosa fa il tortillero, frigge delle frittelle rotonde e piatte, come le piadine emiliane, ci sparge sopra una cucchiata di miele e da sotto il banco raccoglie una manciata di un qualcosa che si affretta a nascondere, piegando in due la tortilla, il messicano di turno sembra gioire e dopo avere pagato, inizia a morsicare con avidità la tortilla con la fame di un adulto ed il sorriso di un bambino. Adesso sono convinto di sapere qual è l'ingrediente misterioso e portatore di tanta felicità.

Da non credere. Non so come dirlo. Sono veramente cimici di campo verdi, grosse e vive, comunque cimici puzzolenti sono.

Abbandoniamo di corsa la fila, rinunciamo alle tortillas, facendo contento chi stava dietro di noi, beato lui.

Al varco portuale ritroviamo i quattro messicani, sono rimasti nella stessa posizione del mattino, non si sono mossi di un centimetro.

Nascono spontanee delle discussioni tra di noi.

Possono essere altri quattro, gli indumenti sono gli stessi, che hanno dato il cambio a quelli di stamattina.

E se invece, fossero gli stessi morti stecchiti già da alcuni giorni e altre congetture varie.

A bordo veniamo a sapere chi sono. Sono delle spie volontarie.

Riferiscono alle autorità di polizia i movimenti dei messicani che salgono a bordo e soprattutto degli stranieri ritenuti sospetti, chi sale, chi scende, se hanno pacchi, chi incontrano e così via.

Tutto chiaro, ognuno si guadagna da vivere come può.

(La compagnia aerea informa il mio amico che troverà la valigia a Miami, tra qualche giorno).

Scendiamo ancora, costeggiando i vari stati che si affacciano sull'Oceano Pacifico e dopo alcuni giorni di viaggio raggiungiamo l'imboccatura del canale di Panama.

Un vero spettacolo.

Per attraversare la Repubblica di Panama, una stretta striscia di terra che divide e unisce il mondo occidentale da quello orientale, la nave deve salire di 27 metri sul livello del mare, dove si trova il lago di Gatun e poi discendere verso l'Atlantico.

Non è un'operazione semplice. La nave entra in un bacino, si chiudono le porte, viene fatta entrare l'acqua che solleva lo scafo di nove metri.

Non potendo mettere in funzione i motori, la nave viene trainata da due potentissimi argani, dislocati ai bordi che scorrono sul piano inclinato fino al successivo bacino.

Questo per tre volte.

Sul lago è chiaro che l'operazione di traino è compiuta dai rimorchiatori tradizionali con molta attenzione, l'itinerario è tortuoso e le rive vicinissime.

La stessa manovra si ripete al contrario per arrivare a Colon, il porto sull'oceano Atlantico.

Scendiamo anche noi e arriviamo a Ciudad de Panama (a quei tempi Panama City).

Cena tradizionale e bevute varie in diversi locali popolari.

Esisteva ancora la Canal Zone, due fasce di terra larghe sì e no una decina di chilometri lungo tutto il canale, di proprietà esclusiva degli Stati Uniti d'America.

In un bar ci aggregiamo ad un gruppo di giovani del posto, sono allegri e con pochi soldi, si lamentano per il lavoro scarso e mal retribuito per colpa dei gringos.

Un giro di birra lo paghiamo noi.

Li incoraggio a scacciare con la politica e la questione lavoro gli americani usurpatori e riappropriarsi del loro canale e intascare così le tasse per il passaggio delle navi, tra un bicchiere e l'altro li avevo quasi convinti, quando due agenti in divisa con tanto di pistolone al fianco mi agguantano, mi rimproverano di avere parlato male degli amici americani e pertanto mi devono portare in tribunale.

Faccio presente in maniera molto educata che siamo nella repubblica di Panama e io parlavo a favore dell'economia panamense.

Per fortuna non avevo insistito troppo sulla questione politica e pacifica. «Sì, è vero, ma qui siamo nella Canal Zone, sotto giurisdizione degli Stati Uniti d'America». Porca miseria, andando in giro con i taxi, siamo capitati dove non volevamo nemmeno passare vicino.

Sono le tre di notte o del mattino, con la macchina della polizia arriviamo al tribunale che è aperto e in piena funzione, cose da non credere.

Non è molto affollato, ci sono soprattutto giovani bevuti e qualche ragazza moderna pratica di mestieri antichi.

Non si sente volare neppure una mosca, gli interrogatori e le sentenze si susseguono a ritmo serrato. Le pene non sono molto severe.

Non ci sono avvocati in giro.

Il mio agente preferito, saltando la fila, si avvicina al giudice e, bisbigliando, gli racconta il fatto. Il giudice è un ometto distinto tutto vestito di bianco e papillon colorato, sta fumando un sigaro, mi guarda torvo, cominciamo bene e mi dice di consegnare i documenti di riconoscimento. Consegno la carta d'identità panamense, la conservo ancora, che è rilasciata ai membri dell'equipaggio. Dopo uno scambio di battute, mi chiede se confermo quanto riferito dall'agente, dico di non avere sentito cosa ha detto l'agente e do la mia versione.

E qui comincia la ramanzina. «I giovani panamensi devono essere grati al Governo degli Stati Uniti, che dà loro la possibilità di studiare e lavorare» e continua tessendo le lodi del generoso Stato nord americano.

Alla fine capisco che il giudice mi ha preso per un ragazzo del luogo, non si poteva nemmeno dargli torto, ero abbronzato e più scuro di un meticcio locale, parlavo lo spagnolo molto bene e, inoltre, ero vestito come gli altri giovani in attesa di essere processati e allora gli faccio presente di essere un cittadino italiano, come scritto sulla carta d'identità, imbarcato su una nave ancorata in porto.

Controlla incredulo la carta d'identità, mi guarda e dice «Hay que pensar» e si sistema con una mano appoggiata alla fronte e il gomito sulla scrivania.

Continua a fumare.

Dopo almeno cinque minuti di silenzio assoluto mi chiede il perché del mio interesse in favore dei giovani panamensi.

Cerco di spiegarlo in poche frasi concise, senza fare trapelare l'impegno internazionalista, per non espormi in modo esagerato.

Ripete «Hay que pensar».

Questa volta la meditazione è meno profonda e scrive a mano, senza perdere ulteriore tempo la sentenza, che mi legge all'istante «In prigione presso il commissariato di polizia fino alle ore tredici di oggi».

Mi avvicino al tavolo seguito dal mio poliziotto, gli dico «Signor giudice, la nave parte domani mattina».

Chiama da parte il mio poliziotto personale, gli sussurra qualcosa e mi indica con la mano l'uscita.

Meglio non insistere. Appena fuori chiedo cosa devo fare.

«Il giudice ha capito la difficoltà, ha detto fino alle nove, cinque ore passano presto, poi puoi andare».

Ma è l'ora esatta di partenza della nave, non ce l'avrei fatta a raggiungerla.

Tiro fuori dieci dollari e gli chiedo se posso andare via subito.

Mi guarda, prende con simpatia i soldi, mi ringrazia sorridente con un inchino e mi dice «No».

Sto per svenire, ma subito aggiunge «È pericoloso girare di notte da queste parti, faccio venire un taxi».

Bastardo, per poco non me la faccio nelle mutande, comunque lo ringrazio e raggiungo la nave in tempo.

Anche questa è andata, farla a nuoto sarebbe stata lunga.

Partenza per Miami

C'è da aggirare Cuba e alcune isole dei Caraibi.

Nonostante le avvisaglie di tifoni è tutto tranquillo e il mare non si fa sentire. Miami non è niente di particolare, da quelle parti si usa dire che è il cimitero degli elefanti, per indicare i pensionati che vanno a morire lì. Giro turistico del centro e alcuni acquisti, tutto qui, niente da riferire.

(La compagnia aerea avverte il mio amico, che per un disguido, la valigia non è arrivata a destinazione, la troverà senza fallo a Southampton).

Rotta verso nord est, ancora un po' e saremo a casa.

L'impianto di condizionamento è stato riparato e il caldo, non è sparito di colpo, di giorno mangio e di notte riesco a dormire.

Allo sbarco in Inghilterra rivedo una famiglia cipriota, marito, moglie e due figli piccoli tanto simpatici, mi ero spesso intrattenuto con loro, parlavamo lo stesso inglese e ci capivamo perfettamente, mi spiega il papà che non sono potuti scendere in Egitto, loro destinazione per raggiungere con calma l'isola patria, problemi in Grecia e così hanno deciso di fare il giro del mondo assieme a noi. L'ultima volta li avevo visti in Australia, pensavo che si fossero fermati lì, poi non li avevo più incontrati.

Salutandomi con molta allegria, mi confida che da Londra prenderà un aereo per tornare a Cipro.

«Forse è meglio», gli ho risposto.

Il giorno dopo il mio amico m'informa che dall'aeroporto stanno portando la valigia, consegna a domicilio, è contento, ormai non ci credeva più di rivederla. Scherzando gli dico che secondo me, non si è mai mossa da qui, invece, quando riceve la valigia si vede subito che ha viaggiato, è piena di etichette aeree di tutti i colori e leggendo le destinazioni è chiaro che ha fatto tutte le tappe come noi, anzi, più di quante ne abbia fatte la nave, è stata in scali che noi non abbiamo toccato.

Aprè la valigia, non ricordava dopo tanto tempo cosa ci fosse dentro, oltre a calzini, magliette, mutande, camicie, sapone, dentifricio e spazzolino da denti, ma subito dopo si sente la puzza, c'era dentro anche un panino col formaggio, aggiunto dalla mamma premurosa prima della partenza da Genova. Credo che abbia buttato via tutto, si è tenuto la valigia vuota.

Però è finita bene.

Dopo una breve sosta alle Baleari, non ricordo in quale isola, con un caldo soffocante, dopotutto siamo in piena estate, sono andato a fare un giro del paese con Lilith e poi partenza per Ajaccio, non ci siamo neanche accorti dell'arrivo.

La Corsica è bella, folcloristica, la gente simpatica, parlano francese che sembra genovese, forse un giorno verrò a passare le ferie qui, la distanza non è molta.

Non mi sono fatto tentare da un ragazzino corso, ma che poteva essere di qualunque parte del mondo, che mi proponeva l'acquisto di un mattone vecchio e consumato per pochi franchi, mattone tramandato di padre in figlio (mi ha giurato) della casa natale del buon Napoleone, ad ogni modo ne vendevano a centinaia tutti i giorni.

Non ero al corrente, ma la casa dove è nato l'imperatore doveva essere alta almeno come la Tour Eiffel.

I creduloni e gli imbroglioni sono da tutte le parti.

Cena in una vecchia osteria e ritorno al molo con calma, la partenza era prevista dopo alcune ore e vedo la nave circondata dalle autobotti dei pompieri. Incendio a bordo.

Porca miseria, ma proprio oggi, la mattina dopo sarei stato a Genova.

Per fortuna non era niente di grave, un cuoco aveva fatto un soffritto molto fritto con un fumo spaventoso.

Siamo partiti senza fiamme in orario con rotta verso nord.

Volevo aggiungere un particolare, in ogni porto dove ci siamo fermati, ho comprato un cucchiaino turistico, quelli per capirci, che hanno uno stemma e la scritta della città, non li ho presi per me, (io non ho mai fatto raccolta di niente, un conoscente si vantava di possedere 5.700 lamette da barba, sai la soddisfazione) ma per la mamma della mia insegnante di russo, moglie di un diplomatico che per lavoro aveva girato mezzo mondo e io avevo avuto modo di conoscere a Genova.

L'anno seguente sono andato a studiare a Mosca. Dopo qualche giorno dal mio arrivo la signora mi ha invitato e mi ha mostrato un voluminoso album che conteneva centinaia di cucchiaini, una collezione senz'altro notevole. Mi ha fatto molto piacere, ho riconosciuto all'istante i miei, non tanto per il paese di

provenienza, ma perché c'era scritto in russo il mio nome e la data accanto ad ognuno di loro.

Finalmente a casa

Quando arriva l'ora di scendere è quasi mezzogiorno.

Presso lo scalandrone che porta alla banchina a terra, gli ufficiali di bordo controllano le valigie dell'equipaggio, io non ho premura e non ho nulla da temere, ma voglio arrivare a casa presto, sono tre mesi che non mi vedono, però ho dovuto aspettare parecchio.

Ad un giovane aiuto cameriere, già al terzo viaggio, hanno trovato tanta argenteria (era Sheffield) nascosta tra mutande e magliette che avrebbe potuto aprire un negozio. È stato denunciato.

Un suo collega, anche lui con la passione di cucchiari, coltelli e forchette, ha dovuto rinunciare al bottino.

Un altro voleva portarsi via come ricordo della nave cinque valigie piene di tovaglie, lenzuola, federe, asciugamani da allestire un grande hotel, doveva sposarsi e si portava a casa la dote senza spendere una lira.

Un altro ancora, modesto con diarrea cronica, aveva pensato bene di portarsi a casa due confezioni di ventiquattro rotoli di carta igienica, per un valore astronomico di alcune migliaia di lire.

Prima di scendere con tutte le valigie, sono partito con una, sbarcato con quattro e con tutta merce acquistata e pagata in varie parti del mondo, un caro saluto e una promessa solenne al Commissario di bordo, è una brava persona, forse non ha famiglia e vive sulla nave, che il prossimo lunedì sarei stato a bordo per un altro giro del mondo.

Uno è stato anche troppo ho pensato all'istante, non glielo detto, ma sarà rimasto deluso per il fatto che non mi ha più visto.



Festa alla Bianchini Genova, 2009.

Un viaggio di lavoro

⁴Frequentavo i corsi di lingua russa presso l'Associazione culturale Italia-Urss già da quattro anni e, inoltre, alcune volte alla settimana, nel mio tempo libero, collaboravo con altri compagni a svolgere piccole mansioni, quali attaccare francobolli, andare alla posta, trasportare libri, rispondere al telefono.

Per me era un divertimento piacevole, non un impegno, cercavo di mettere in pratica i rudimenti di russo, parlando con gli equipaggi delle navi che allora puntualmente facevano visita all'Associazione, con i funzionari del Consolato e soprattutto stando a sentire.

Un giorno, verso la fine dell'anno scolastico, arriva una telefonata, è una società di Genova, che cerca un interprete da affiancare ad un ingegnere russo da loro invitato, per una serie di dimostrazioni.

Mi chiama il segretario e mi dice se posso andare io, ho risposto che forse non ero all'altezza per traduzioni tecniche, sapevo quasi niente.

«Intanto vai a sentire e dopo decidi».

Mi presento all'appuntamento che era stato fissato, l'ufficio molto grande e con parecchia gente che lavora, si trova alla Foce.

Mi riceve il presidente e mi fa conoscere l'ingegnere russo, è una persona molto alta, vestito dignitosamente, ma, diciamo, non alla moda, faccio presente che sono solo uno studente di lingua russa e ho poca pratica.

In questi discorsi, devo ammettere, che ero molto bravo, erano le solite conversazioni che sostenevo abitualmente con tutti gli ospiti che incontravo all'Associazione, niente di particolarmente difficile.

Mi pone alcune domande, per dire la verità molto semplici, alle quali rispondo più o meno adeguatamente, quasi senza errori, sembra contento e fa un breve cenno di approvazione al capo, che, senza fiatare aveva assistito al nostro dialogo.

«Va bene, ci vediamo domani mattina alle otto, qui in ufficio, dobbiamo andare a Torino per parlare con il direttore generale degli acquisti di una Società automobilistica, faremo vedere il campionario, va già bene che c'incontra, non è facile vendere a questa gente qui, per noi è sufficiente che ci faccia sostenere la prova».

Andiamo in macchina, durante il viaggio cerco di informarmi su cosa si dovrà parlare coi possibili clienti, per prepararmi alla meglio, trovare prima qualche parola sul dizionario, cercando di ricordarle e non fare brutta figura, mi accenna vagamente di certe “mole diamantate”, per tutti gli usi e di tutte le dimensioni.

Lui è nel suo paese il presidente di una grande industria che si occupa, appunto, di questi strumenti.

⁴ Un viaggio di lavoro, anno di riferimento 1967.

«Sono fortunato» ho pensato, soltanto qualche mese prima avevo letto un racconto dal vero, che verteva sul ritrovamento di enormi giacimenti di diamanti sintetici in Siberia.

«Qualcosa so».

All'arrivo allo stabilimento non incontriamo nessun intoppo, pare che tutti siano informati del nostro appuntamento.

Al varco d'ingresso senza neanche chiederlo, ci indicano la via da prendere per giungere alla palazzina della direzione.

Posteggiata la macchina, veniamo accompagnati da un guardiano in un grande ufficio, da qui immediatamente una gentile ragazza ci fa da guida fino dal direttore generale.

La stanza si presenta bene, poco più di uno sgabuzzino da venti metri per trenta, il tavolone centrale, attorno al quale avrebbero potuto sedersi almeno cinquanta persone, era “apparecchiato” per una dozzina di posti.

Ogni posto era contrassegnato da un riquadro di pelle bianca ricoperto di cartoncino, sopra alcuni fogli per appunti e una biro.

Durante la presentazione io esibisco il novanta per cento del mio russo, sapevo poco di più.

Il direttore generale ci riceve, è una persona spiccia e autorevole, abituato a comandare e pertanto antipatico al massimo.

Inizia subito, dopo avermi avvisato, che spiegherà come viene svolto il lavoro e l'impiego delle benedette mole diamantate.

Parla molto velocemente, cerco di tradurre la prima frase, mi dà un'occhiata severa «Mi lasci finire, tradurrà tutto alla fine» continua la sua spiegazione, alla seconda frase avevo già dimenticato cosa aveva detto nella precedente, riesco a stento a capire di cosa stia parlando, accenna a «alesaggio della testata, camicia dei pistoni» cose di cui non avevo mai sentito parlare prima.

Non mi sono mai interessato di motori, avevo solo una vaga idea della cilindrata, non avevo ancora neanche la patente, non riesco a capire una parola e sta parlando in italiano.

Cosa traduco. Sono tentato di alzarmi in fretta, dire «Vado a prendere le sigarette e torno subito» e invece me ne sarei andato alla stazione e sarei salito sul primo treno per Genova.

Resisto, scrivendo alcune parole su un foglio.

Termina l'esposizione e truce mi ordina «Glielo dica».

Avrà parlato sì e no per tre, quattro minuti. Mi rivolgo all'ingegnere e cercando di dare l'impressione di ripetere quanto ascoltato, gli dico «Non ho capito una parola di quanto ha detto, ha parlato di cose tecniche, di come qui impiegano le mole diamantate e il loro vari usi, vorrebbe conoscere, come procedete voi nelle vostre industrie in Unione Sovietica».

Aggiungo alcune frasi, facendo ampi gesti con le mani, tanto per parlare almeno un minuto. Traduzione concentrata.

L'ingegnere sorride. «Cerca di tradurre bene, dal russo in italiano è più facile» e inizia il discorso.

“Mica vero che sia più facile, se non so cosa devo tradurre”.

Lo lascio parlare per un minuto, l'interrompo e rivolgendomi al direttore generale gli dico «Fanno esattamente come voi qua».

Il viso duro e arcigno del direttore esprime soddisfazione, sembra contento, accenna una smorfia, ma è un sorriso.

Una cosa è certa non sarei stato in grado di tradurre neanche una minima parte di quanto detto, non avevo capito quasi niente di quanto spiegato dal russo.

È andata bene così.

Si alza e ci invita a seguirlo in officina dove si farà la prova.

La prova.

Per l'ingegnere italiano importatore e quello russo fornitore era il massimo che si aspettavano, loro erano sicuri al cento per cento di superarla.

Infatti la prova è stata superata in modo magnifico, perché a parità di costi, le mole sovietiche avevano una resa doppia.

Quelle delle ditte concorrenti per eseguire un determinato tipo di lavoro, avevano una durata di quattro ore, dopo di che dovevano essere smontate e rimontate quelle nuove con una perdita di tempo di venti minuti, con la macchina ferma che non produce nulla, quelle presentate dal russo avevano una durata doppia con dimezzamento dei tempi morti.

Incassato un buon ordine, con piena soddisfazione di entrambe le parti, ritorniamo a Genova.

Il capo mi fa le congratulazioni, lui aveva compreso benissimo che io navigavo nel buio più assoluto, ma il bluff era riuscito bene, in modo eccellente, me l'ero cavata in modo egregio, è contento.

Il giorno dopo andiamo a Pisa.

Il viaggio è durato pochissimo a una media di 150 km all'ora.

La questura di Genova aveva imposto tale velocità, per evitare che il russo, potenziale spia sovietica, potesse fotografare il porto e altre attrezzature militari nei dintorni di La Spezia.

Per puro caso, una macchina civetta della polizia ci precedeva e un'altra ci seguiva e, stanco e poco interessato al panorama di gallerie e viadotti, il russo se la dormiva.

Probabilmente a quei tempi il controspionaggio italiano sapeva molto poco sugli agenti sovietici in Italia.

Prendiamo alloggio in un lussuoso albergo della catena Hilton, che la brava segretaria del capo aveva prenotato da Genova, anche lì erano informati dell'ora esatta di quando saremmo arrivati.

Qualcuno li aveva avvisati.

Ho notato alla prima occhiata un bel signore dall'apparenza innocua, appoggiato al bancone del portiere.

Sembrava l'avesse scritto in fronte "agente in borghese".

Il capo ci dice che ritorna a casa, è sabato, mi rifornisce di soldi per le piccole spese e ci dà appuntamento per lunedì.

Abbiamo trascorso due giorni da turisti.

Nella grande piazza gremita di giapponesi e americani, nei pressi della famosa torre che mai viene giù, ho scorto il nostro angelo custode, che avevo visto al nostro arrivo.

Noi, per fortuna, non avevamo nulla da nascondere, in caso di bisogno avremmo avuto una protezione sicura.

Accenno all'ingegnere che siamo sotto sorveglianza, c'è qualcuno che sta controllando ogni nostro movimento.

«E tu come fai a conoscerlo?»

«È la stessa persona che ieri ci stava aspettando in albergo e forse, non è solo, avrà un socio appostato dall'altro angolo della piazza».

«Voi capitalisti cercate spie da tutte le parti, a me non importa niente, io sono qui per lavorare».

«Gli facciamo uno scherzo, tu sai l'inglese, vai da quella ragazza giapponese e le dici qualche parola, vediamo cosa fa».

«Meglio di no, va a finire che ci arrestano tutt'e due, anzi, si portano via anche la giapponese».

Lunedì, ricomposto il trio, partiamo per Carrara, dove dobbiamo incontrare il proprietario di un'enorme cava di marmo. Il signore in questione è una persona simpaticissima, una settantina d'anni, una testata di capelli bianchi e il fiocco nero al collo.

Le prime parole che dice sono «Viene dalla Russia, compro tutto».

Il vecchio anarchico non aveva dimenticato la simpatia verso quel paese, a me fa i complimenti, non tanto per il russo, ma perché assomiglio a Rivera (dal ciuffo) l'asso sportivo del suo cuore.

Andiamo alla cava senza perdere tempo, è molto estesa, uno spettacolo spettrale, da fare paura, con le altissime muraglie bianche che sembrano non finire mai e blocchi enormi di marmo che lentamente si muovono con estrema facilità, sono sicuro che il grande Gustave Dorè per le illustrazioni delle sue tavole per la Divina Commedia sia passato da queste parti, ci fa notare, con orgoglio, la firma lasciata da Michelangelo qualche tempo prima su un blocco di marmo. «Questo non lo tocchiamo».

I dischi diamantati proposti dal russo hanno un diametro massimo di due metri, una dimensione esagerata per un attrezzo da lavoro, mai vista prima, congratulazioni e complimenti, ma il vecchio scuote la testa in segno di diniego.

«Sono velocissimi e maneggevoli, ma non vengono bene - dice - perché hanno un metro scarso di penetrazione, qui i blocchi di marmo da tagliare sono di quattro, cinque metri».

Sparisce l'entusiasmo, siamo ammutoliti.

Ma come, la Grande Russia, la Rivoluzione, le conquiste spaziali e non prendi niente? La motivazione è seria, ci guardiamo tutt'e tre con aria sconsolata, ma dura poco.

«Ne prendo un paio per l'officina, tanto per provare, lì i blocchi che lavoriamo sono molto più piccoli».

Andando via, ci fa vedere come i blocchi vengono tagliati prima di essere caricati sui camion e portati a valle, avviene per mezzo di un cavo d'acciaio lunghissimo, forse un paio di chilometri, che gira su diverse carrucole e giro dopo giro penetra nel marmo. Ci ha fatto inoltre notare come i camion portino a valle i blocchi carichi. Non avendo la possibilità di curvare (la strada scende a zig-zag) fanno un tratto a marcia avanti e l'altro a marcia indietro.

«Vi farò sapere se i vostri dischi funzionano».

A me fa i complimenti, perché so il russo.



Il giorno dopo siamo a Firenze, abbiamo appuntamento presso il più grande stabilimento di cristalli per auto di tutta Italia.

Intanto nei momenti liberi l'ingegnere russo m'insegna quelle frasi tecniche che useremo, sul catalogo scrivo tutte quelle parole e proposizioni che, forse, non userò mai più.

Comunque faccio bella figura e buona impressione, anche il capo è contento, gli affari vanno bene.

Proseguiamo verso sud, nella campagna romana ci aspettano per una dimostrazione in una cava di travertino.

Il mio russo è più fluente, i termini astrusi non mi spaventano per niente, ma le mole diamantate sovietiche non hanno successo.

Il travertino ha una lavorazione molto diversa dal marmo.

Ad ogni modo, un ordine, seppure non molto consistente, viene portato a casa, meglio di nulla.

Puntiamo verso est, la prossima destinazione è un paesino sopra Foggia, anche qui lavorano il travertino, forse non uguale a quello romano, speriamo che vada meglio.

Ci fermiamo per il pranzo in un posto, dove sembra non ci sia neanche un ristorante, una trattoria, dopo svariati tentativi un paesano ci indica un appartamento.

«Lui fa bene da mangiare» è il commento.

Ci presentiamo, chiedendo scusa per l'intrusione.

«Oggi non aspettavo nessuno, comunque sedetevi».

Non abbiamo molta scelta per trovare il posto migliore, il tavolo è solo uno con quattro sedie attorno, la tovaglia è bianca e il vino che porta è molto buono, nonostante il colore non molto incoraggiante di un giallo paglierino tendente al verde, sembrava un altro liquido.

Quasi subito arriva con un vassoio enorme di formaggi e salumi e una ruota di pane casereccio, anche se non porta altro, va bene così.

Discutiamo del prossimo incontro, cosa è meglio proporre prima e quali strumenti possono andare meglio.

Mangiamo e parliamo.

Con sorpresa ci accorgiamo che è passata oltre un'ora da quando siamo arrivati, il vassoio è vuoto e la bottiglia anche.

Si presenta il proprietario, sorride, tiene in braccio un grosso pacco avvolto nel giornale, era uscito e non ce ne siamo nemmeno accorti.

Ci spiega che è stato da un suo amico pescatore e ha trovato un po' di pesce appena pescato.

«Faccio una zuppetta, intanto preparo questi».

Poco dopo, infatti, porta in tavola un enorme vassoio di frutti di mare soltanto lavati e crudi. I cannolicchi erano ancora vivi, si agitavano e attorcigliavano come grossi vermi bianchi. Anche le vongole come venivano aperte facevano vedere che stavano bene. Ne ho mangiati pochissimi, per la gioia del capo e del russo che li hanno divorati.

Mi sono rifatto con la zuppa di pesce, era squisita.

Ne aveva preparato una casseruola piena, almeno sei porzioni, metà l'ho mangiata io, con l'accompagnamento di una ruota di pane e mezza bottiglia di vino. Per fortuna, alla fine ci ha portato il caffè.

Arriviamo in un paesino sconosciuto di poche costruzioni in aperta campagna, è stato facile trovare l'officina per via delle enormi gru che si vedevano da lontano.

La costruzione è modernissima. Sanno tutti chi siamo, ci fanno segno dove lasciare la macchina e ci accompagnano senza chiedere nulla dal principale, un giovane alto e tarchiato vestito di scuro.

L'ufficio è molto grande e dietro la scrivania troneggia un quadro ad olio alto più di due metri con in bella posa, arcigno e severo, ad altezza naturale Benito Mussolini. Impossibile non vederlo.

Durante le presentazioni capisco subito che il giovanotto non è molto ben disposto verso di noi.

Approfitto per dire a bassa voce al russo «Questo qui non prende niente, neanche se gliela regali».

Mi risponde divertito «Come lo sai, dobbiamo ancora mostrare il catalogo e poi le nostre mole sono le migliori».

Il capo, compito come sempre, fa una lunga esposizione e spiega tutti i vantaggi delle mole diamantate sovietiche.

Il principale annuisce ma non è d'accordo, sono troppo piccole o troppo grandi, hanno una scarsa maneggevolezza, comunque sono costose, in Belgio si trova di meglio e altre stupidaggini.

Il nostro russo, ascoltando la mia traduzione, ha tentato alcune volte d'intervenire ma senza successo.

Le mole diamantate sovietiche, piccole o grandi, non avrebbero mai e poi mai varcato le porte della sua officina.

Salutandoci, e qui accenna al primo scarso sorriso, ci consegna il pieghevole della sua onorata ditta, sul frontespizio c'è la foto di lui e dietro l'altro *lui* che osserva la scena.

Sulla strada del ritorno l'ingegnere mi chiede come facevo a sapere con largo anticipo che non avrebbe acquistato niente.

«Hai visto il quadro sulla parete dietro la scrivania?»

«Sì, forse era suo padre - azzarda - il fondatore delle società».

Lo chiedo anche al capo, modestamente dice, che non ci ha fatto caso. (Falso come Giuda ho pensato io).

Spiego al russo chi era.

Dopo alcune espressioni poco lodevoli verso il principale e chi lo protegge, che non traduco, aggiunge «Meglio così».

Ritorniamo a Genova.

Il giorno seguente il nostro arrivo mi telefona il capo di passare in ufficio per salutare il russo, che sarebbe partito nel pomeriggio.

Vado subito e oltre i saluti e i ringraziamenti l'ingegnere mi regala una bottiglia di vodka e una scatoletta di caviale, una vera festa, a casa la mamma sentenzierà «Sono meglio le uova di aringa».

Il capo, invece, mi consegna una busta.

L'apro a casa.

Per una settimana di lavoro, tutto spesato, l'equivalente di quattro mesi di stipendio.

Non male.

L'avventura dei bambini del Belice

Tra il 14 e il 15 gennaio del 1968 ci fu un terribile terremoto in una zona tra le più povere e degradate d'Italia meridionale, non considerata a rischio di tale eventualità, la Piana del Belice, che si trova nella parte centro occidentale della Sicilia.

Le scosse arrivarono sino a Palermo, Trapani e sud ovest, tutta quella regione fu sconvolta dal sisma.

Si contarono oltre trecento vittime e più di mille feriti, molte di queste persone erano bambini, donne e vecchi, i giovani e gli uomini erano emigrati al nord oppure all'estero alla ricerca d'un lavoro.

Parecchi tra i colpiti moriranno nei giorni seguenti, dopo lunga agonia sepolti dalle macerie, la devastazione distrusse la maggiore parte delle case in una decina di comuni, il ritardo enorme dei soccorsi procurò ulteriori danni, l'Italia non era preparata per un simile disastro.

Aiuti materiali e concreti arrivarono tempestivamente da diverse parti del mondo, l'Italia dal nord al sud si mobilitò con raccolte spontanee di alimentari, medicinali, vestiario e denaro, i maggiori quotidiani nazionali raggiunsero cifre enormi per quei tempi, (la televisione di allora non trasmetteva ancora appelli ai cittadini per raccogliere soldi attraverso numeri telefonici) ma soltanto piccole somme irrisorie giunsero a chi ne aveva un urgente bisogno reale, il grosso del malloppo finì nelle tasche dei soliti noti nella combutta mafiosa politica.

Raccontava una bella signora in una trasmissione televisiva del 2008, in occasione dell'anniversario, di essere nata proprio nella primavera successiva, dopo il tremendo terremoto in una baracca costruita dall'organizzazione statale, che diventerà in seguito la famigerata Protezione Civile, con il tetto di eternit e lamiera ondulata, che aveva *il pregio* di mantenere il freddo durante l'inverno e il caldo terribile nella bella stagione, lì è cresciuta, ha compiuto i suoi studi, si è sposata e lì è nata la sua prima bambina. Da non credere.

Qui si potrebbe aprire un discorso ben più ampio sul perché di tale situazione, da una parte la popolazione, che avrebbe potuto cercare e trovare una sistemazione diversa, darsi da fare, protestare, invece di rimanere in attesa di aiuti tante volte promessi e mai arrivati, dall'altra lo Stato che non ha saputo affrontare la delicata questione dei senza tetto e della disoccupazione, delegando così alla ricostruzione compiacenti deputati siciliani, con spese enormi e senza nessun risultato, sono ancora visibili oggi costruzioni nuove, mai abitate, come cattedrali nel deserto.

Gli italiani e l'Italia intera hanno pagato, le cosche mafiose si sono arricchite e gli abitanti nel più completo abbandono hanno trovato un nuovo *impiego*, essere di professione dei terremotati.

Tra i tanti aiuti non materiali, né deperibili e non in contanti giunti ai governanti della Sicilia, ci fu l'invito da parte della Repubblica sovietica della Georgia, (dato che Tbilisi, la capitale, era gemellata con Palermo, il capoluogo siciliano) per cento

bambini abitanti delle zone colpite dal catastrofico terremoto, a trascorrere un periodo dell'estate nel loro paese, senza nessuna spesa.

Dalla gente considerata una bella e straordinaria notizia che poteva solo rallegrare le famiglie colpite, ma si scatenò una tale lotta sul fronte, che sembrava di essere di nuovo tornati a vent'anni prima, in piena guerra fredda, la chiesa cattolica, apostolica, romana scatenò una crociata ad un invito simile, i deputati e senatori soprattutto siciliani di centro e di destra cercarono in ogni modo, di boicottare l'intrusione comunista.

Dalle piccole chiesette di campagna fino ad arrivare alle cattedrali e basiliche delle grandi città una sola voce tuonava dal pulpito.

«Partono adesso e non li rivedrete mai più», la più terribile per quelle famiglie che avrebbero voluto un po' di benessere per i bambini, altre voci davano ancora una *speranza* di rivedere i figli.

«Partono adesso e ritorneranno tra dieci anni sui carri armati, per piantare la bandiera rossa sulla nostra terra».

A meno di un mese dalla partenza non si era ancora iscritto nessuno per passare la vacanza in Georgia, era un grosso problema, non si poteva lasciare cadere nel vuoto il generoso invito.

La Federazione del PCI di Palermo iniziò a compilare la lista con i nomi dei figli dei funzionari del Partito, includendo i bambini che non avevano sofferto affatto per il terremoto, non l'avevano neppure sentito, giunte queste notizie, anche dalla valle del Belice si fecero vivi.

«Se mandano i propri figli, sono sicurissimi che staranno bene e che ritorneranno», in breve tempo l'elenco fu completato.

Partirono in piena estate su un aereo sovietico, proveniente dalla Georgia, la maggior parte dei bambini era in canottiera e pantaloncini, alcuni in mutande, calzavano sandaletti e zoccoli, quasi nessuno indossava le calze, il bagaglio non era molto ingombrante, molti dei piccoli avevano soltanto un fagottino con qualche ricambio e forse un panino con salame piccante.

Ogni settimana la Federazione del Partito provvedeva, tramite le sezioni, a fornire le dovute notizie sui bambini che riceveva da Tbilisi, nonostante ciò, le voci che la chiesa diffondeva non erano affatto tranquillizzanti, si parlava di campi di concentramento con annesso lavoro forzato, scuole severissime con indottrinamento all'ateismo e cose peggiori. Dopo tante preghiere dei fedeli di tutte le chiese viene alla fine indicato il giorno dell'arrivo. Una grande festa per i parenti dei bambini, che dopo tanto tempo rivedevano i propri figli.

L'ultimo comunicato della Federazione avvertiva che il giorno 20 di agosto alle ore 17 atterrerà all'aeroporto di Palermo l'aereo che riporta a casa i bambini, che hanno trascorso un lungo periodo in Georgia, ospiti del Governo della Repubblica Sovietica.

In occasione della festa estiva di Ferragosto, i primi *genitori* si presentarono il giorno 15 al pomeriggio, il giorno dopo erano già cento per arrivare a oltre cinquecento il giorno 19.

La folla era accampata attorno al piccolo aeroporto di Palermo, a quei tempi l'aerostazione era poco più grande di un'edicola di giornali, la chiesa non aveva fatto mancare il suo sostegno morale con numerose messe giornaliera per le anime dei piccoli defunti.

Inviti espliciti degli oratori ufficiali ad abbandonare la zona e tornare nelle proprie case, che, tra l'altro, non avevano più, perché provenivano tutti dalle zone colpite dal catastrofico terremoto, constatato che intanto non sarebbe arrivato nessun bambino.

Loro comunque sarebbero rimasti immobili sul posto per essere i primi a smascherare i comunisti, ladri e assassini di bambini.

Orecchie da mercante, non si mosse nessuno.

Già alle otto del mattino del giorno 20 la moltitudine variegata dei finti genitori e sobillatori aveva lanciato l'ultimatum.

«Ridateci i nostri figli».

Mischiati tra la folla c'erano tre tra i dirigenti del PCI responsabili del viaggio oltre cortina, in attesa dell'arrivo dell'aereo.

Con calma e pazienza cercavano di tranquillizzare i più esagitati con le dovute spiegazioni, che l'aereo sarebbe arrivato puntuale alle 17 come da programma e non prima.

Erano sul posto soltanto alcuni agenti della Guardia di Finanza per il controllo abituale dei documenti dei passeggeri (quasi tutti turisti, gli emigranti arrivano col treno e il "ferribotte") e delle merci dei pochi aerei che atterrano ogni giorno, *una stranezza* o forse no, le forze dell'ordine, che sono sempre presenti in situazioni simili, non erano state invitate a partecipare all'arrivo di oltre cento bambini, ben conoscendo con largo anticipo, che qualche calca tra la gente in attesa poteva capitare ed era stato deciso, che forse sarebbe stato meglio non assistere.

Peggio ancora, le autorità amministrative del capoluogo e dei paesi colpiti dal terremoto non si fecero vedere, forse consideravano la loro presenza inutile e poco corretta, soprattutto non volevano essere incolpati del mancato arrivo dell'aereo, perché loro avevano sempre sostenuto che fosse meglio non mandarli.

«Mancano cinque minuti e l'aereo non si vede».

«Guarda che non è neanche mezzogiorno».

«Sì, ma dovrebbe già essere qui».

«Se hanno detto le cinque, vuol dire che a quell'ora arriva».

Per adesso le scaramucce erano solo verbali, ma i dirigenti del Partito cominciavano a temere che potessero degenerare, mantennero la calma e invitavano i numerosi genitori e parenti, almeno dieci per ogni bambino, ad aspettare con pazienza.

Ad ogni modo il tempo passa e il nervosismo aumenta e l'ora fatidica si sta avvicinando sempre più, alle quattro e mezza non hanno ancora dato l'annuncio dell'imminente arrivo.

I dirigenti del Partito vengono *caldamente* invitati a recarsi presso la torre di controllo per sapere l'ora esatta e precisa dell'atterraggio.

Qui la faccenda si fa confusa, alla torre di controllo, che sanno già ogni cosa da giorni, dicono che l'aereo non è ancora arrivato a Roma, da dove poi sarebbe proseguito fino a Palermo.

Tra i dirigenti del Partito presenti all'aeroporto c'è il compagno che l'anno successivo mi ha raccontato questa avventura, mi dice che è senz'altro preoccupato pure lui in attesa dell'arrivo dell'aereo sovietico, perché su quell'aereo c'è inoltre suo figlio.

Con fondata certezza lui sa che i bambini ritorneranno e che non sono finiti in un qualche lager o in una miniera a lavorare, è preoccupato perché deve riferire alla folla, diventata nel frattempo tumultuosa, quanto appreso dai funzionari dell'aeroporto.

Si consultano tra di loro, «Compagni, inutile dire che ci sarà un ritardo - come alcuni avevano suggerito - e che l'aereo presto sarà in vista, meglio dire la verità e cercare di calmare la gente, con la possibilità di non subirne le conseguenze».

Non era per niente un affaruccio semplice, semplice, era paragonabile soltanto ai combattimenti con le fiere nelle feste al Colosseo, tre contro mille, ma non c'era nulla da fare, bisognava parlare con la gente e spiegare con calma la reale situazione.

Ritornarono con umiltà dai controllori.

«Notizie?»

«Nessuna nuova».

«E a Roma sanno qualcosa?»

«L'aereo non si è ancora visto».

Con passi molto lenti e con i cuori nei calcagni, si avviarono verso la folla in attesa, che, vista da lontano, sembrava ancora più numerosa.

Non sapevano cosa dire con esattezza, ma qualcosa dovevano dire.

Trovarono un posto rialzato per farsi sentire dalla folla, con le mani cercarono di zittire, cosa molto improbabile, la moltitudine urlante, e, mentre il segretario sta per pronunciare la prima parola, un urlo rimbomba sul piazzale.

«Non ho ancora detto niente ...», si rivolge ai compagni al suo fianco, l'urlo ancora più forte si ripete, ma non stanno guardando lui, la folla in disordine si agita verso l'ingresso dell'aeroporto.

Un ragazzino, forse il fratello o parente di uno dei partiti, ha visto atterrare un aereo, ha riconosciuto l'inconfondibile disegno sul timone di coda, la falce e il martello con le ali, il famoso marchio dell'Aeroflot, la compagnia di bandiera dell'Unione Sovietica.

I tre compagni esausti e preoccupati, come un sol uomo, tirano un profondo e lunghissimo sospiro di sollievo.

“Ancora un minuto e non so come sarebbe andata a finire”.

L'aereo è ora fermo sulla pista, i *genitori* lo circondano e con salti e acrobazie cercano di individuare i propri figli, in quegli anni si poteva ancora avvicinarsi agli aerei, con calma viene accostato lo scalandrone e si apre il portellone, esce una ragazza in divisa e sorridente fa un cenno verso l'interno, appaiono i primi bambini che iniziano a scendere a terra, la folla si è ammutolita, sono tutti fermi come pietrificati, una scena grottesca, nessuno di quelli più vicini tra i numerosissimi *genitori* li riconosce, stava già serpeggiando l'ipotesi di bambini scambiati, è quasi probabile che i genitori veri siano rimasti indietro, poi all'improvviso uno straziante urlo acuto di pianto, sconvolgente e drammatico squarcia l'atmosfera tesa di tutto l'aeroporto, una madre già vestita a lutto, con il rosario in mano, ha riconosciuto il proprio figlio e le urla e i pianti si sono ripetuti per ogni bambino, accompagnati da nomi dolci di richiamo.

«Ignaziuccio mio».

«Crocifissino di mamma tua».

«Turi, Turi bello».

E così per tutt'e cento che vengono abbracciati, baciati, stratonati per almeno quindici minuti da ogni componente della famiglia.

Dopo tanto tempo un grande piacere, ma pure un tormento per quei poveri bambini, frastornati dal lungo viaggio.

I bambini.

Sono ingrassati, facile da capire, mangiavano quattro volte al giorno e abbronzati più dei tanti fratelli rimasti a casa, addirittura, vestiti da capo a piedi, come, forse, non erano mai stati, con scarpe e calze e camicia bianca, pantaloncini corti, ben pettinati, i bambini hanno dei borsoni grossi e nuovi che trascinano per il troppo peso.

Dalla pancia dell'aereo scende un carico di valige, sono quelle dei bambini, che dopo le poche formalità vengono distribuite.

Erano partiti seminudi, quasi scalzi, senza nemmeno il fazzoletto in tasca e adesso sono ritornati *tutti*, più belli di prima, con tanti bagagli e senza avere subito angherie, minacce e torture.

I bambini lasciarono per un momento la stretta dei genitori per salutare e ringraziare, con quelle poche parole che avevano appreso in russo, gli accompagnatori sovietici che hanno fatto l'intero viaggio assieme a loro, spuntarono lacrimucce, i bambini sono uguali in tutto il mondo, anche i russi sono commossi, i compagni della Federazione si sono uniti nei ringraziamenti con forti abbracci e una targa ricordo, mentre le autorità locali erano, neppure a dirlo, vergognosamente assenti, forse intente ad allestire manifesti a lutto per il cordoglio cittadino.

L'anno seguente, con altri colleghi della Libreria, andai a Palermo in occasione delle “Giornate della Cultura sovietica” che si svolgevano ogni anno in una regione

italiana e proprio il 1969 toccava alla Sicilia, le “Giornate” erano organizzate dall'Ufficio dell'Ambasciata sovietica e dall'Istituto della Rappresentanza Commerciale, partecipammo anche noi con una grandissima mostra di libri, dischi, artigianato, francobolli, manifesti.

Venne a trovarci il compagno della Federazione con suo figlio di 14 anni, che era stato pure lui ospite in Georgia e ci raccontò quanto accaduto, che io ho trascritto, delle continue minacce personali e aggiunte inoltre, una notizia sconvolgente, che i controllori di volo dell'aeroporto di Palermo sapevano, ci sarebbe da scommettere, che l'aereo era in arrivo e avevano taciuto apposta sulla questione, forse per fare un dispetto.

Le organizzazioni cattoliche e di destra non si erano date affatto per vinte e di tanto in tanto tiravano fuori notizie inventate di bambini ammalati, con strani pensieri per la testa, altri che volevano scappare, insomma, bambini rovinati senza speranza dai comunisti.

Proprio quarant'anni dopo, nel 2009, durante una riunione al Nazionale del Partito della Rifondazione comunista, alla quale partecipavo come tesoriere regionale della Liguria, un compagno siciliano al quale avevo accennato il fatto su esposto, mi ha assicurato che l'ex funzionario della Federazione di Palermo godeva ottima salute e iscritto assieme al figlio al nostro Partito.

Ogni tanto una buona notizia.



In foto, Adriano Agostino con a fianco la moglie Gabriella Migliorini, Fed. (GE).

Ultimo esame

Erano già da alcuni giorni, che mi faceva molto male lo stomaco, avevo tanti appuntamenti, ma non sono andato da nessuna parte, oggi è il 20 di gennaio, volevo andare al Circolo Lenci per l'aperitivo, non mi sentivo bene. Verso sera ho vomitato quel poco che avevo, sto pensando all'incontro di domani, 99 anni dalla Fondazione del Partito Comunista, avevo scritto un intervento, lo tengo per il centenario ...

Aumentano i dolori, è mezzanotte passata, Gabri chiama l'auto medica e dopo l'ambulanza. Sono all'ospedale Galliera sotto un attacco di pancreatite, così è stato sentenziato dai dottori, in seguito aggiungeranno «virale», (io l'ho saputo a casa di cosa soffrivo e che i medici avevano parlato «se passa la notte») subite alcune iniezioni il fortissimo dolore allo stomaco sta cessando, Gabri (mia moglie) è con Enri (mio figlio), parlano coi medici, mi pare di avere sentito «Ultimo esame» non sapevo proprio a cosa si riferissero e, forse per associazione d'idee, perché ero mezzo intontito se non del tutto, al momento non mi sovviene, ma mi è tornato in mente l'ultimo esame che ho sostenuto e mentre gli addetti notturni ai lavori eseguivano “tac” con pericolosi liquidi di contrasto e la testa andava arrosto, mi sono rivisto oltre cinquant'anni prima all'Università di Mosca.⁵

Sono in classe con tutti i compagni. Siamo arrivati agli sgoccioli, domani ci sarà l'orale di letteratura, con difesa della tesi, posso dire che è il mio forte, ho scelto, non a caso, un autore degli anni trenta, un eroe comunista, morto giovanissimo, tra la classe dirigente scolastica continua ad essere un discorso aperto, molti dei miei colleghi hanno preferito autori classici e conosciuti, tra la metà e la fine dell'ottocento, cose più pensate che realistiche, mettere in piazza l'animo umano con poesie e incontri amorosi invece di un colpo di pistola, vedremo come andrà a finire.

Oggi, tra poco, l'ultimo scritto. Qualunque cosa sia, io sono pronto.

Arriva Ljudmila Petrovna (all'inizio ci ha visto balbettare, adesso possiamo sostenere un qualunque discorso e insegnare il russo ai nostri studenti) seguita da Oktjabrina Porfir'evna.

Poche parole per illustrarci su cosa verterà lo scritto.

Oktjabrina Porfir'evna (è la nostra insegnante di Ritmika i Intonazija, per fare esporre meglio il nostro pensiero, è la fine dicitrice, è la più giovane e forse la più carina del gruppo) ci leggerà la prima parte di un racconto. In seguito verrà letta soltanto un'altra volta, pertanto noi non dovremo interrompere la lettura, la seconda volta ci saranno alcune spiegazioni e interpretazioni delle parti più difficili, potremo prendere appunti, noi poi dovremo terminarlo.

«Speriamo che sia un bel racconto simpatico» stavo pensando, quando la prof Ljudmila ha aggiunto «È un racconto di guerra, un fatto reale».

«Sai le risate».

⁵ Ultimo esame, anno di riferimento 1969.

Oktjabrina Porfir'evna inizia a leggere, di bello c'è soltanto la sua voce.

Già alla prima passata è chiaro come andrà a finire, ci sono occhiate tra di noi senza alcuna espressione e senza nessun commento, al secondo giro i miei colleghi si dimenano sulle sedie, appaiono sorrisi silenziosi, le tre ragazze francesi si dimostrano le più felici, sembrano vantarsi, si diano delle arie, con sufficienza si battono il petto.

Ecco in breve il prologo.

Primi giorni della guerra, disfatta di Dunkerque, una squadriglia di 12 aerei francesi rimane nascosta, inutile perdere i mezzi e 12 piloti in una battaglia già persa, i tedeschi sono presenti con centinaia di velivoli.

Con enorme difficoltà riescono a sorvolare il Portogallo e quindi il Marocco, per il rifornimento si fermano in Algeria, sono a casa loro, in attesa di nuove direttive, che poi imporranno: «Non tornare per nessun motivo in Francia, raggiungere l'Unione Sovietica».

Attraversano tutto il nord Africa, fino all'Egitto, la Palestina, il Libano e la Siria. In Russia vengono accolti bene e indirizzati verso Mosca, dove potranno addestrarsi sugli aerei sovietici. La guerra, per pura fortuna, non è arrivata ancora da queste parti. Ad ogni pilota francese viene assegnato un bravo motorista mitragliere russo e nasce così l'amicizia tra Roger e Daniil.

In onore della Francia la nuova squadriglia si chiamerà “Normandie”.

Con l'inizio dell'estate del '41 la guerra nazista travolge l'URSS e prende via il breve racconto, coi duelli aerei di Roger e Daniil, adesso quasi fratelli, le imprese difficoltose portate a termine, i compagni caduti.

Così per una ventina di pagine, si può dire metà del libro.

Un flash back di poche righe per il reale inizio del racconto. Alcune persone in silenzio, ciondolando la testa come per indicare il segno di “Si” stanno guardando una fotografia incorniciata e appesa in corridoio, sono passati vent'anni dalla fine della guerra. La foto rappresenta due giovani soldati, belli, sorridenti, con la divisa militare, fanno la loro bella figura due medaglie vere, spillate alla foto. Le ultime pagine che ci legge Oktjabrina Porfir'evna (non si è mai fermata, neanche un attimo) danno una svolta al racconto.

L'aereo di Roger e Daniil è in fiamme, loro non sono feriti, il timone è fuori uso, ingovernabile, in parole semplici stanno precipitando, risuonano le ultime frasi prima dell'interruzione.

Daniil si è alzato, in fretta porge il paracadute a Roger «Indossalo e salta!»

«Il tuo dov'è?»

«Questo è rimasto, l'altro è precipitato con il timone di coda».

«Buttati tu, io porto l'aereo lontano dal centro».

«Non ci pensare nemmeno, tu sei il pilota, tu devi continuare la guerra».

«Un pilota senza motorista non conta niente!»

«Io non salto!»

Continuano alcune battute simili, più o meno, che mi sono sfuggite e non le ricordo, qui s'interrompe la lettura.

Oktjabrina è visibilmente commossa, noi pure siamo colpiti al pensiero dei valorosi giovani, ma nella data circostanza tesa, non possiamo pensare a loro, abbiamo un compito da portare a termine, dobbiamo accennare l'inizio del racconto e descrivere il finale conclusivo.

Alcuni compagni hanno chiesto delucidazioni sull'autore, altri sulla giusta grafia di vocaboli poco conosciuti (non era permesso usare il dizionario) e su regole grammaticali ormai dimenticate.

Comincio pure io dalla fotografia in corridoio, senza particolari commenti per non compromettere il finale, scrivo brevi note all'inizio e molto velocemente per potere dilungarmi più avanti, abbiamo cinque ore di tempo, ma dobbiamo riportare quanto scritto "in bella", avrei voluto inserire la dolce presenza femminile, purtroppo nel testo non se ne parla, per rendere più reale la narrazione, ma poi ho desistito. Racconto delle gesta eroiche, gli aerei abbattuti, i voli notturni, le varie decorazioni, non ricordate nel testo, come la visita di un generale dell'aeronautica militare francese, molto gradita dai piloti e dai motoristi russi della squadriglia per il giorno di festa concesso.

Siamo arrivati al febbraio del 1945, nel libro non è indicata nessuna data, io ho inserito un termine per rallegrare e dare una soddisfazione ai nostri eroi di arrivare almeno fin sopra la Germania nazista, che ora rappresenta il giusto coronamento per gli sforzi dei coraggiosi soldati dell'Armata Rossa, che adesso si stanno avvicinando "quasi correndo" verso Berlino, pensando ai compagni feriti e caduti, alla popolazione decimata.

Sono arrivato all'aereo in fiamme.

Ho riportato la lunga e animata discussione tra Roger e Daniil, parola per parola come io l'avevo trascritta e poi ho fatto un volo pindarico (in onore di mio nonno Pindaro) e sono tornato in un lampo nel corridoio di casa davanti alla foto, ora i presenti hanno un nome, sono i genitori di Roger e Daniil, ma sono presenti pure loro con le mogli e i figli, i piloti ricordando quel momento con occhi spaventati, si stanno chiedono colla voce alterata «Pryg-nuli?» (Saltiamo?) e la loro pronta risposta all'unisono con un larghissimo sorriso e uno stretto abbraccio «Davaj prygnuli!» (Su saltiamo!) I parenti, compresi i ragazzi con le lacrime agli occhi, si rallegrano con i genitori.

Avevo descritto pure come sottinteso, che si sono buttati in due con un unico paracadute, l'aereo planando era già molto basso, inoltre i tre metri di neve fresca ha attutito la caduta.

Eravamo in venti a sostenere l'esame, divisi in due classi, io sono uscito tardi, più della metà dei compagni aveva già consegnato il compito.

Francine è la prima ad abbracciarmi, è francese, piccola di statura, è carina e ha una testata di capelli biondi rossicci e le efelidi che la rendono più simpatica, quando interessava a me, aveva un amico, quello se n'è andato via e ora io, sono quello impegnato, pian piano arrivano gli altri e le altre, l'intero gruppo appare contento, con sguardi allusivi mi chiedono del finale (come dire «Sicuro che sono precipitati con l'aereo») io con calma rispondo «No, si sono salvati».

Disperazione generale. Cominciano a parlare tutti assieme. Luiselle, una ragazza austriaca, impone il silenzio, declama «Fischermann ha trovato il testo in biblioteca, ti devo confermare che muoiono entrambi!»

Difendo la mia scelta «Noi dovevamo scrivere un finale, poteva non essere uguale a quello dell'autore».

«Ma noi quello dovevamo scrivere! Ognuno scrive quello che vuole?»

Ora siamo tutti fuori, risultano 38 morti e 2 salvati.

Francine sta piangendo senza sosta, mi fa cenno di abbassarmi, mi bagna la guancia con le lacrime e mi sussurra «Guarda, c'è la tua Oktjabrina alla scrivania, se glielo chiedi, ti fa prendere il saggio, un minuto e lo correggi!»

«Francine, ma non ci penso neanche, se ho sbagliato, pazienza».

«Non ottieni il diploma, cosa fai? Ti fermi un altro anno?»

«Secondo me, non succederà niente, se prendo un'insufficienza qui, le altre prove sono andate tutte bene, ne dovranno tenere conto».

«Sì, ma ti rovina la media!»

Mentre stiamo discutendo del mio futuro scolastico, credo sia passata almeno mezz'ora, arriva furtiva Francine, si era allontanata per un attimo, nasconde dietro la schiena qualcosa, ma non dice niente, sembra che m'implori, poi mi fa vedere il mio saggio «Oktjabrina non si è accorta di nulla, presto riscrivi il finale giusto».

Avrei voluto darle un bacio e una sberla, l'ho guardata con occhi severi e un sorriso, ho preso i fogli e mi sono allontanato.

Ho aggiunto appena mezza riga all'ultima pagina e senza fare vedere niente a nessuno, ho depositato il saggio sul mucchio.

La mia prof preferita mi ha fermato la mano e sottovoce mi ha detto: «Ho visto che ha rubato il tuo compito, volevo vedere la tua reazione».

L'ho ringraziata stringendo gli occhi e con un sorriso e con un lieve cenno del capo le ho fatto capire che sono dispiaciuto, sottovoce le ho detto «Pročitaj poslèdnjuju stròc-ku» (Leggi l'ultima riga).

Penso che siano andati avanti nella discussione fino alla sera, a tarda notte il mio grave errore era a conoscenza della metà degli studenti stranieri e russi dell'Università Statale Lomonosov.

La mattina successiva chi non aveva impegni urgenti, era ad ascoltare la mia esposizione davanti alla commissione, composta da ben dodici professori, di cui uno del mio corso. Mi hanno fatto i complimenti.

Soprattutto Francine e i miei compagni erano contenti.

Va bene, c'è però da chiarire lo scritto, e se non fosse accettato? Io sono fiducioso, sono sempre ottimista, per me è chiaro che non è un errore, ma un'interpretazione diversa, mi facevo coraggio tra me e me.

Nel pomeriggio vediamo.

A pranzo Francine prende posto accanto a me, prima non era mai capitato, è un'ora che non piange più e gli occhi sembrano verdi brillanti.

Kak zhal'! (Quel dommage! Che peccato!) ho pensato. Lei partirà tra qualche giorno, io mi fermerò un paio di settimane in più, ho una seria faccenda da portare a termine.

Sono le 15, in gruppo andiamo in rettorato, ci stanno aspettando.

I nostri insegnanti ci aiutano a sistemarci, sono altresì presenti in più, altri professori di classi diverse. Arriva il Rettore, io e i miei colleghi siamo un po' in soggezione, l'avevamo incontrato in precedenza un'altra sola volta, per le festività di Capodanno, ma il suo caloroso saluto ci tranquillizza, dice che tra poco lasceremo l'istituto, torneremo dalle nostre famiglie, si augura che porteremo con noi un buon ricordo per il periodo trascorso e dei nostri insegnanti per quanto appreso, che di sicuro ricorderemo l'inverno russo, ma forse anche questa estate per noi calda e soffocante, seguono alcune battute, arriviamo al dunque.

Il viso si fa serio.

«L'esposizione del vostro ultimo impegno ci ha lasciato un pochino perplessi per la conclusione. Di venti, quanti eravate, 19 hanno risposto in un modo e uno, uno solamente in modo diverso. Da parte nostra non c'è stato nessun errore, doveva essere chiaro per ognuno di voi, come sarebbe finito il racconto. Così non è stato, ci dispiace».

Qui fa una pausa, guarda dei fogli davanti a sé.

L'intero gruppo di compagne e compagni mi sta fissando, mi pare con disappunto, forse ho rovinato la media della classe, per dire la verità mi sento colpevole pure io in questo momento, se mi faranno dire qualche parola, cercherò di difendermi.

Il Rettore riprende il discorso, il viso è meno arcigno, con lo sguardo attento abbraccia ognuno di noi ad uno ad uno, si sofferma su di me, che ho al fianco, appiccicata come una ventosa Francine, la quale, con sforzo sovrumano, sta tentando di trattenere le lacrime e non perdere i sensi, le stringo una mano.

Inizia con l'elogio di chi sa affrontare situazioni difficili con il sorriso, chi non si arrende mai, chi tralascia la retta via, pur di potere portare un conforto agli amici, chi vive la sua vita con ottimismo, fa una lunga sfilza di esempi, alza la voce e sparisce il ghigno, io nel mio piccolo avevo già capito dove voleva arrivare, i miei colleghi navigavano ancora nel buio. Lizbet, una bella ragazza danese di sicuro molto intelligente, mi sta guardando con occhi meravigliati, sono stupendi, le faccio l'occhiolino, in questo momento pian pianino si stanno muovendo tutti sulle sedie, si parlano nelle orecchie, pure loro hanno capito che l'unico giusto era il mio e 19 non sbagliati, ma esagerati come realisti e pessimisti.

Un cenno della mano, ritorna il silenzio.

“Quasi obbligato dai compagni più vicini, ha voluto aggiungere poche parole per fare intendere a noi, che ha scritto nel saggio quello che voleva, perché la sua aggiunta diceva soltanto: Jà tòzhe znàju kak konciàetsja ...” (Anch'io so come finisce ...). C'è stato un veloce tentativo di battimano da parte di qualcuno.

Poi si volge dalla mia parte, Francine sembra svenuta.

«Con grande felicità, immensa gioia e senso di responsabilità nostra e di tutto il gruppo insegnante vogliamo consegnare il primo diploma al nostro compagno

Adriana» (in russo la “o” finale si pronuncia sempre “a”) risate trattenute da parte di qualcuno, ma pure uno scrosciante, prolungato applauso e mentre sto andando, un po' intimidito verso il rettore, si sono alzati in piedi i compagni e le compagne, hanno gridato «Bravo» ai quali si sono aggregati i nostri insegnanti e gli assistenti. La stretta di mano con il Rettore è stata energica e piacevole.

In prima fila c'è il nostro gruppo che ci ha guidato e sopportato per tutto il periodo, le donne mi abbracciano, Ljudmila Petrovna sorride, ma ha gli occhi lucidi, Oktjabrina Porfir'evna approfitta per darmi un bacio, poi Irina Aleksandrovna l'insegnante di storia, Regina Vitol'dovna per la grammatica, Ljudmila Borisovna per la metodologia dell'insegnamento e Nikolaj Nikolaevic per la letteratura.

Raggiungo il mio posto accanto a Francine, la quale per non sbagliare, sta continuando a piangere, ma gli occhi ridono, mi abbraccia, mi bacia, è felice per me.

In questo momento sto pensando a Ljusi, la mia ragazza, che è andata a casa alcuni giorni per le vacanze, ritornerà la prossima settimana.

«Ti vedesse Ljusi, ma chère Francine, non riusciresti a tornare in Francia sulle tue gambe».

Prosegue la consegna dei diplomi fino all'ultimo, senza particolari slanci, si sentono vaghi e scarsi applausi.

Mi sono svegliato, ho capito subito che non sono più all'università, (mi spiace proprio) ma all'ospedale che riconosco, chissà ormai da quanto tempo, a mia insaputa ho abbandonato il Pronto Soccorso, ora mi trovo in una stanza con altri due pazienti. Non sono presenti visitatori, non so neanche che ora sia. Arriva il mio dottore, m'informa che l'ultimo esame è andato meglio, (sempre fortunato) sono stato promosso, non so cosa sia successo, non sento alcun dolore, manca ancora un prelievo del sangue, ci sono le “piastrine strane” che si nascondono, è d'obbligo un altro controllo. Sono rimasto per qualche giorno ancora, quasi una settimana. Devo però seguire per un determinato periodo (circa un mese) una severa dieta da campo di concentramento, a casa ci penserà la mia amata kapò a fare rispettare le quantità.

Bourget

Volevo ricordare con voi un fatto capitato proprio 50 anni fa⁶, purtroppo è una disgrazia, costata la vita a parecchie persone, io sono rimasto sconvolto dato che ero un testimone diretto.

Quell'anno avevamo deciso di passare le ferie a Parigi, per spendere poco e visitare una bellissima città.

Tra i tanti luoghi comuni diventati di dominio pubblico, spesso usati a sproposito o comunque molto opinabili, ne esiste uno che rimarrà intramontabile, quello che dice, varie volte probabilmente modificato: "Parigi è sempre Parigi".

Sempre uguale, la Tour Eiffel, e sempre diversa, Les Halles, in continua evoluzione, comunque, una delle più belle capitali del mondo, peccato, come dicono i baresi, che non abbia il mare ...

Come ho già detto, c'ero già stato da solo molto tempo prima, questa volta ero a Parigi in compagnia di mia moglie, non proprio in viaggio di nozze, ma quasi.

Avevamo trovato alloggio in un alberghetto nel quartiere Latino, vicino alla piazza della Madeleine.

Dopo avere visitato tutti i musei e luoghi più importanti della città, sia di giorno che di notte, trovammo su una locandina esposta nel nostro albergo una notizia che ci parve molto interessante: si trattava di un giro organizzato all'aeroporto di Bourget per l'esposizione annuale dei nuovi aerei e l'esibizione dei vecchi velivoli a doppie ali.

Veniva, inoltre, reclamizzata con belle parole la presenza con possibilità di visita del nuovissimo "Concorde" di produzione anglo-francese e la sua versione sovietica, il misterioso e mai visto "Tupolev 144".

La cosa ci interessava molto, ma il tour era piuttosto caro per le nostre tasche, ne parlammo con il portiere che ci consigliò di prendere la metropolitana e poi il trenino, avremmo speso molto meno della metà, il 20 per cento del costo in pullman e saremmo arrivati in brevissimo tempo.

La mattina dopo, seguendo le preziose indicazioni del portiere, arrivammo all'aeroporto molto prima degli altri, quelli partiti con il pullman dal nostro albergo e dagli alberghi vicini, abbiamo guadagnato almeno un'ora.

Era una giornata bellissima dei primi giorni di giugno del 1973.

Sulle piste facevano bella mostra centinaia di aerei, dai più piccoli, gioielli per uso privato di ricchi faccendieri, a quelli medi, adatti per atterrare su piste corte, a quelli enormi per voli intercontinentali.

Al centro di una delle piste trovammo con facilità il Concorde, era circondato da una folla enorme, aveva il "muso" abbassato, era stupendo, non saprei dire perché, ma sembrava che brillasse più degli altri aerei vicini. Nessun problema per salire a

⁶ (3 giugno 1973).

bordo, noi non avevamo la macchina fotografica, ma moltissimi visitatori scattavano foto senza che nessuno dicesse niente.

Nonostante il mio personale filosovietismo imperante, ma conoscendo l'atavica diffidenza dei russi, dissi a mia moglie «Vediamo un po' se dai nostri amici, quando li troviamo, succede la stessa cosa». Aerei ce n'erano veramente tanti, su alcuni salimmo, tanto per fare una visita, ma il nostro Tupolev non si vedeva.

Ci fermammo a mangiare qualcosa in uno stand che era stato allestito lungo la pista, chissà perché un pezzo di baguette con due fette di jambon e una birretta fresca, ci sembra più buono all'estero che a casa nostra, proseguimmo la ricerca.

Alla fine della pista d'atterraggio principale, avevamo camminato almeno per quattro, cinque chilometri, scorgemmo la sagoma inconfondibile dell'aereo sovietico, non poteva essere che lui, era identico al Concorde e quello l'avevamo già visto.

Sollevati dalla bella vista ci avvicinammo.

Non saprei dire se c'erano delle differenze, a me sembravano uguali, forse nei motori c'era qualcosa di diverso.

Di gente intorno non se ne vedeva, noi abbiamo pensato, che forse non sapevano della sua presenza o non avevano intenzione di farsi una camminata così lunga.

Un tappeto rosso di una ventina di metri conduceva alla scaletta.

Non riuscimmo neanche a sfiorare il tappeto, un signore, che a noi era sembrato un visitatore qualunque, senza proferire parola ci fermò. Sicuramente era un uomo dei servizi di guardia con l'ordine di non fare passare nessuno. Sfoderai il mio migliore russo possibile, dissi che venivamo dall'Italia e avremmo desiderato visitare l'aereo.

Sentendo parole amiche, prese a parlare, ci salutò calorosamente e rivolgendosi al gruppetto accanto alla scaletta, chiese se potevamo avvicinarci.

Erano in sei, se ricordo bene, mi pare quattro ragazze e due uomini, tutti con la divisa dell'Aeroflot.

Una delle ragazze (la più anziana, poteva avere sui 35 anni, le altre erano più giovani, comunque tutte molto belle) ci fece segno di venire avanti.

Ci presentammo e scambiammo alcune frasi di circostanza.

Noi non lo chiedemmo, ma inviti a visitare l'aereo non ce ne furono (come avevo sospettato).

Chiesi quando si sarebbe alzato l'aereo per l'esibizione, mi risposero «Probabilmente un'ora, siamo in attesa dell'ingegnere» e mi assicurarono che appena fosse arrivato, avrebbero eseguito il volo di prova.

L'ingegnere era naturalmente l'ideatore del modello, Andrej N. Tupolev, che, nonostante le dicerie di super spionaggio industriale, era riuscito a far volare il suo aereo un paio di mesi prima del Concorde.

Era pomeriggio inoltrato quando i primi aeroplani tipo prima guerra mondiale cominciarono a svolazzare sopra le nostre teste.

Ricordandomi che purtroppo questi piccoli aerei con i loro giri della morte, picchiate che sembrano incontrollate, passaggi a tutta velocità a pochi centimetri

da terra a volte provocano gravi incidenti, ci affrettammo a salutare l'equipaggio, tutte persone simpaticissime, pregandoli di porgere i nostri complimenti all'ingegnere, avremmo visto l'aereo in volo, strada facendo verso la via di casa.

Avremo impiegato più di un'ora e mezzo per arrivare all'uscita, fermandoci alcune volte a guardare il cielo, ma oltre le acrobazie, niente.

Nella piccola stazione in attesa del trenino scrutammo ancora verso l'alto, ma non scorgemmo nessun aereo di grandi dimensioni.

Venimmo a sapere dell'incidente quando stavamo per salire sul metro, un grande aereo era precipitato a *Le Bourget*.

Nessuno sapeva di più.

Il primo pensiero è andato al nostro aereo, non volevamo credere che fosse proprio quell'aereo e quelle persone, con le quali avevamo parlato pochi momenti prima.

Non saremmo certamente stati contenti, al sapere che un aereo di piccole dimensioni fosse caduto lontano dalle piste, ma il presentimento era strano e martellante.

In albergo avemmo purtroppo la conferma seguendo le ultime notizie del telegiornale, il TU-144 con il suo equipaggio (sei persone) non esisteva più.

Era precipitato vicino all'aeroporto, distruggendo parecchie case e provocando otto morti tra gli abitanti. Per sua fortuna l'ingegnere non era a bordo, era arrivato in ritardo. Conservo ancora nella memoria il dolce sorriso delle ragazze e le simpatiche battute dei piloti, avevamo parlato per dieci minuti, un quarto d'ora, ma la morte di quei giovani avvenuta praticamente pochi istanti dopo che ci eravamo lasciati ci addolorò profondamente, ci sembrava di avere perso degli amici cari.

Dall'Italia seguimmo l'evolversi delle notizie.

Le tesi ricorrenti del momento indicavano, che intanto l'aereo era russo, poi in un errore umano la causa principale dell'incidente, forse era andato in stallo e precipitato. Soltanto molti anni dopo si ebbe la conferma, già dal primo momento e sempre sostenuta dai russi, che a provocare l'errore di manovra e l'inevitabile caduta fu un Mirage III, un magnifico caccia dell'aviazione militare francese che si era avvicinato troppo all'aereo sovietico, con il preciso scopo di riprendere dall'alto alcuni dettagli del Tupolev.



Il Tu-144 coinvolto nell'incidente del 3/06 fotografato nel maggio 1973.

Ritrovamento fortunato

Non ho mai trovato niente d'importante, forse qualcosa, qualche volta, ma ho sempre tentato di consegnarlo a chi di dovere.

Subito dopo la guerra, cercando tra le macerie vicino a casa, mi è capitata tra le mani una pistola, l'ho portata di corsa dai carabinieri, mi hanno riempito il grembiolino di castagne secche, abbiamo fatto pranzo e cena.

Una volta quando lavoravo in Libreria a Genova, stavo entrando e ho scorto un portafogli vicino all'ingresso, l'ho raccolto, di soldi neanche l'ombra, ma c'erano i documenti e tra questi anche il numero di telefono.

Dall'ufficio ho fatto alcuni tentativi senza ottenere una risposta.

I colleghi mi consigliano che sarebbe meglio imbucarlo in una cassetta per le lettere e togliersi il pensiero.

«Con tutte le impronte che abbiamo lasciato arrivano qui in cinque minuti, meglio portarlo ai carabinieri».

Invece, non era passata neanche un'oretta dal ritrovamento, quando si presentano in Libreria i poliziotti, sono in quattro e sembrano arrabbiati. Salutano a malapena e chiedono chi è che conosce e dicono cognome e nome di una persona.

Rispondiamo tutti negativamente. «Da qui è partita una telefonata a questa persona» come dire “Non facciamo scherzi”.

Questo particolare mi ha fatto tornare in mente l'episodio di poco prima, quando cercavo di rintracciare al telefono, senza troppa fortuna, il proprietario del portafogli ritrovato.

Non dico una parola, prendo il portafogli e lo mostro agli agenti.

«L'ho trovato qua vicino stamattina, ho telefonato alcune volte e non ho avuto mai una risposta, stavo andando dai carabinieri a consegnarlo».

Se ne impossessano immediatamente come fosse una cosa preziosa ed esultano quando, controllando la carta d'identità, hanno la conferma di essere capitati nel posto giusto.

«Perché voleva telefonargli?»

«Solo per avvisarlo che ho ritrovato il suo portafogli e può venire a prenderlo quando vuole».

«Lei conosce questa persona?»

«Non lo conosco e non l'ho mai visto in vita mia e non so neanche chi sia e prima che me lo chieda, il numero di telefono è tra i documenti».

«È un ricercato, controllavamo il telefono».

«Il nostro o il suo?»

Non risponde nessuno e lasciano la Libreria.

Il ritrovamento fortunato di cui volevo parlare, invece è capitato a Roma, dove da poco ci eravamo trasferiti, era l'estate del '75.

Io e il mio collega alla chiusura di mezzogiorno, prendiamo il 238, mitico pulmino FIAT per il trasporto dei libri, per andare a pranzo a casa, tra l'altro abitiamo vicino, quando, proprio in mezzo a Piazza Esedra, scorgo una borsa in terra. Immediata frenata, il collega vola giù, recupera il malloppo e ripartiamo a tutto gas.

Nel traffico congestionato dell'ora di punta riesco a fare persino i 30 km all'ora, per brevi tratti, per allontanarci più in fretta ho fatto un pezzo contromano e raggiungo la Via del Mare in poco tempo.

Intanto il collega rovista in quello che subito ci era parso un borsello grande, era invece una borsa in cuoio tipo cartella da uomo, molto capiente e dentro due borse più piccole, apre la prima e trova il portafogli, vecchio, consumato e rigonfio. «Speriamo bene».

Mentre sto guidando, il collega controlla con calma scomposta il contenuto e trova quasi subito i soldi, non sono pochi, quasi un mese di stipendio, nel frattempo siamo arrivati a destinazione.

«Va a chiamare tua moglie, ci vediamo tra cinque minuti sotto casa mia, andiamo a mangiare in un ristorante a Ostia, si mangia troppo bene, oggi ci togliamo la voglia di pesce».

Arrivo a casa di corsa e mia moglie è in cucina, sta friggendo le patate, mi guarda, ci scambiamo un bacio velocemente e mi dice «È quasi pronto, metto su la carne». Parafrasando un antico carosello, con enfasi le dico «Amore mio, chiudi il gas e vieni via».

Mi guarda stupita con la padella in mano. «Abbiamo i soldi, andiamo a mangiare a Ostia».

Un minuto ed era già pronta, raggiungiamo il collega che ci sta aspettando in compagnia della moglie e via al massimo verso il mare.

Il ristorante prescelto è uno dei più belli e costosi di tutto il litorale romano, dicono che si mangi molto benissimo (come dicono a Roma).

A tavola il mio collega continua a rovistare nel borsello, sul fondo ci sono quattro mazzi di chiavi, alcune sono di quelle complicate, il collega dice che sono sicuramente di una cassaforte, ci sono quelle di casa, del negozio e del magazzino, lui riconosce ogni tipo di chiave, viene la volta dell'altro portafogli, più grande e più nuovo del precedente.

Piacevole sorpresa, ci sono dentro delle ricevute del banco dei pegni, polizze per un valore di svariati milioni.

Io non me ne intendo molto e pertanto dico che ci vogliono un mucchio di soldi per ritirare l'oro impegnato, il mio amico è ferrato sull'argomento e dice soltanto «Basta vendere le polizze».

Io non saprei a chi, lui, praticamente le ha già vendute.

Andato l'antipasto e il primo, tutto rigorosamente a base di pesce, stiamo aspettando il secondo, quando il collega trova i documenti.

A questo punto, dato che l'occasione fa l'uomo onesto, propongo che, se troviamo la tessera del Partito, restituiamo tutto.

L'amico mi guarda perplesso e aggiunge «Hai presente, con tutto quello che abbiamo mangiato ...»

«Quella è la mancia che ci spetta, il resto lo consegniamo».

«Va bene» mi dice «intanto questo la tessera non ce l'ha, a uno che va in giro con una cartella come questa, non gli frega niente il Partito».

Troviamo la patente, il passaporto, la carta d'identità, la tessera postale, una tessera di arbitro di calcio di molti anni prima, una di iscrizione all'ARCI, una dei commercianti, alcune foto sbiadite del tempo del militare, altre di bambini, un'agenda con indirizzi vari e numeri di telefono, foglietti sparsi e per fortuna niente che riguardi minimamente il Partito.

Allegrementemente attacchiamo il secondo e la terza bottiglia di un vinello veramente squisito, quando arriviamo al dolce, abbiamo rifiutato il formaggio, il mio amico che continua imperterritito a rovistare nel portafogli, trova per caso in un taschino nascosto e chiuso la tessera sbiadita di quasi 30 anni prima.

Il collega fa partire all'indirizzo del malcapitato una sfilza di accidenti in romanesco, che, anche se ne fosse arrivata una minima parte, non avrebbe avuto scampo.

«Mò, guarda sto qui, perché questo fottuto figlio di brava donna avrà voluto conservare la tessera del 1947 dentro alla tasca del portafogli che si porta sempre dietro? È proprio un vero cornuto, si vede che faceva l'arbitro».

«Vai a telefonare, sentiamo cos'ha da dire, non è ancora detto che dobbiamo restituire tutto».

Il mio amico è contrariato, ma i patti vanno rispettati.

Al numero di casa risponde quasi subito una signora e la conversazione si è svolta all'incirca così.

«Che c'è il signor B ...»

«Sò a moglie, che vòle?»

«Niente signò, volevo sapere se suo marito è comunista».

«Ma che dice, non pensamo a ste cose».

«Peccato signò, perché ho trovato il borsello, però ...»

«Aspetti, a mi marito iè preso un colpo quando l'ha perso, è qui in letto, aspetti che iò passo».

Una voce dell'oltretomba risponde affaticata «Avevo messo la borsa sopra la macchina per aprire la portiera e sono partito, me la sono dimenticata, mi deve essere caduta in Piazza Esedra» e così, dopo una lunga chiacchierata convince il mio amico ad andarlo a trovare.

«L'abbiamo trovata noi».

«Ci vediamo al bar in Via G ...»

«Un paio d'ore e arriviamo, siamo fuori Roma».

Abbiamo pagato il ristorante, una valanga di soldi, per fortuna nel borsello ce n'erano a sufficienza.

Torniamo in centro.

Il bar si trova poco distante, a 5-6 cento metri dalla Libreria, io e Gabri andiamo ad aprire il negozio, perché siamo già in ritardo e il mio amico e sua moglie vanno al bar a consegnare il borsello.

Al ritorno al lavoro mi ha raccontato dell'accoglienza ricevuta, baci, abbracci, ringraziamenti a non finire, due bottiglie di liquore e una dozzina di pastarelle, come le chiamano a Roma, inoltre la spiegazione del perché conservasse ancora la tessera del 1947.

«Io sono sempre stato comunista e ho sempre votato così, quella è l'ultima tessera che ho fatto e per me è una reliquia, l'ho sempre tenuta con me, poi non l'ho più potuta fare, perché l'anno dopo volevo aprire il bar e, me l'hanno detto chiaro e tondo, se ero iscritto al Partito Comunista non mi avrebbero concesso la licenza». «Va be', non ci pensare più, cerca di stare bene, qui c'hai tutto, c'è anche il conto del ristorante e il resto, non capita tutti i giorni di trovare una borsata di soldi e così ne abbiamo approfittato».

«Avete fatto bene. Mi ci sarebbe voluto un capitale solo per rifare le chiavi, grazie di tutto».

Per qualche giorno il compare è rimasto col muso, ce l'aveva con me, ma poi si è convinto che abbiamo fatto la cosa giusta.



Cartolina di Piazza dell'Esedra, Roma anni '50. Attuale Piazza della Repubblica.